

COMMISSIONI RIUNITE

AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III)

DIFESA (IV)

VI

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 APRILE 1991

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE DELLA POPOLAZIONE
CURDA E SUGLI ASSETTI DELL'AREA MEDIORIENTALE DOPO LA CRISI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE

FLAMINIO PICCOLI

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE

RAFFAELE COSTA

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Cervetti Giovanni (gruppo comunista-PDS) ..	13, 14 28, 30
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	2	De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	2, 7, 8 11, 12, 13, 16, 18, 23, 24, 26, 28, 29, 30, 31, 32
Comunicazioni del Governo sulla situazione della popolazione curda e sugli assetti del- l'area mediorientale dopo la crisi:		Duce Alessandro (gruppo DC)	20
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	2, 8, 11, 12, 13, 32	Gangi Giorgio (gruppo PSI)	18
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	12, 19, 30	Mannino Antonino (gruppo comunista-PDS) ...	22
Andreis Sergio (gruppo verde)	11, 12, 13, 24 26, 29, 31, 32	Marri Germano (gruppo comunista-PDS)	29, 30
Cicciomessere Roberto (gruppo federalista eu- ropeo)	21	Orsini Bruno (gruppo DC)	14, 16, 17, 30
		Raffaelli Mario (gruppo PSI)	29, 30
		Rognoni Virginio, <i>Ministro della difesa</i>	8, 31
		Tassone Mario (gruppo DC)	23
		Zamberletti Giuseppe (gruppo DC)	7, 17, 18

La seduta comincia alle 16,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta odierna sia assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sulla situazione della popolazione curda e sugli assetti dell'area mediorientale dopo la crisi.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare i ministri degli esteri e della difesa per aver prontamente accettato l'invito a riferire sulla situazione dell'assistenza italiana ai curdi e ad illustrare ciò che sta accadendo in quella parte del mondo.

Sia le Commissioni esteri e difesa della Camera, sia la Commissione esteri del Senato si sono attivate nelle settimane scorse per richiamare l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica su quella che stava diventando una catastrofe dalle proporzioni così grandi da non essere neanche immaginabili. Cedo, pertanto, la parola al ministro degli esteri, onorevole De Michelis.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, premetto che la mia esposizione sugli aspetti di politica internazionale connessi alla questione sarà sintetica; ciò permetterà al ministro della difesa di illustrare dettagliatamente le ipotesi che si stanno elabo-

rando per definire le modalità dell'intervento italiano — nell'ambito dell'azione internazionale — in favore delle popolazioni curde e, più in generale, per influenzare l'evoluzione della situazione dell'Iraq, soprattutto della sua parte settentrionale.

Senza soffermarmi sui precedenti, ricordo che, alla fine del mese di marzo, nell'ambito dell'inevitabile indebolimento del regime di Bagdad (a seguito della sconfitta nel conflitto del Golfo e della resa del 28 febbraio) al nord, al sud ed al centro, le realtà sociali o etniche, che in qualche modo avevano sofferto l'oppressione per anni, si sono mosse per cercare di modificare la situazione. Nel sud si sono mossi gli sciiti, soprattutto attorno a Bassora, nel nord i curdi, progressivamente occupando e liberando dal controllo del governo ufficiale di Bagdad l'intero Kurdistan, da Sulaimaniya a Kirkuk fino a sfiorare Mosul.

Nella fase iniziale, la sollevazione è stata in buona parte spontanea; e credo che le voci circolate circa un'azione iraniana per promuoverla non siano vere, anche se posso dire, essendomi recato due volte a Teheran, che le organizzazioni sciite, aventi base in quella città, qualche azione di collegamento e di aiuto con gli insorti l'hanno attuata. Comunque la ragione vera sta nella sconfitta militare e politica di Saddam Hussein. Nella fase iniziale, dicevo, l'atteggiamento della comunità internazionale, ivi compresi i paesi della coalizione e gli Stati Uniti, è stata di attesa. Le ragioni, in sintesi, sono due: la prima, che è ancora la principale, è rappresentata da una certa isteresi nel valutare quanto stava accadendo e forse anche dall'idea che le cose potessero evol-

versi da sole. In altri termini si è immaginato che il regime di Bagdad potesse crollare da solo, per cui era meglio lasciar fare alla situazione interna; si è pensato che l'indebolimento della sconfitta fosse tale da facilitare o il completo cambio di regime o, sulla spinta della sollevazione interna, una modifica all'interno del regime con l'allontanamento di Saddam Hussein e la presa del potere da parte di esponenti dell'esercito.

La seconda ragione è politica, più precisamente di *real politik*, cioè la preoccupazione che gli americani — i quali avevano più di tutti le « mani in pasta » — hanno mutuato in particolar modo dagli alleati arabi nella zona, dall'Arabia Saudita, circa lo scenario ideale del dopo Saddam. Quest'ultimo non era quello di un'articolazione più o meno democratica o rappresentativa del paese, ma della difesa dell'integrità territoriale dell'Iraq e di un regime (meglio se militare) capace di evitare un vuoto troppo grande di potere nel cuore del Medio Oriente. Tutto ciò, sia per paura dell'eccessivo peso iraniano, sia per il timore che scattasse un problema curdo di carattere sovranazionale in aggiunta a quello palestinese, sia anche per la scarsa conoscenza della realtà oppositoria irachena che, peraltro, è molto frantumata e di difficile valutazione. Chiunque abbia seguito quegli avvenimenti, infatti, sa che — a parte il numero di sigle — vi sono numerose personalità, tanto che i siriani puntavano su una, gli iraniani su un'altra e i sauditi su una diversa ancora.

A fronte di tale situazione, si è registrata una sorta di attesa durata all'incirca venti giorni, che ha comportato la sottovalutazione di taluni fattori. Un primo fattore è rappresentato dal fatto che tali azioni dall'interno non hanno indebolito Saddam Hussein, ma l'hanno paradossalmente rafforzato, rafforzando nel contempo una sorta di solidarietà da parte dei sunniti, delle popolazioni di Bagdad e di coloro che, se anche critici con il regime, potevano rimetterci qualcosa da un sovvertimento troppo violento della situazione. Ciò ha consentito a Saddam Hussein, a partire da quei giorni e fino ad oggi, di tentare un'operazione al-

l'interno della logica del regime, senza allontanarsi, e guidando una « democratizzazione », una trasformazione, il nuovo governo che è nato, le sue articolazioni e l'annuncio della sua evoluzione pluripartitica in prospettiva — come si legge sui quotidiani — oltre all'impegno semestrale di quell'esecutivo. Comunque, si è registrato un rafforzamento del sistema nel centro del paese, abitato dai sunniti.

Dalle notizie che abbiamo, forniteci da persone provenienti da Bagdad, si ha l'impressione che vi sia un sostegno « popolare » al regime, contro i rischi della tripartizione del paese e del prevalere o di un gruppo religiosamente diverso o etnicamente differente.

Si è anche sottovalutata l'entità dell'azione curda, molto forte all'inizio al punto da liberare l'intero Kurdistan, di occupare paesi e città, senza un sufficiente sostegno politico o organizzativo; forte al punto che due giorni prima del capovolgimento, ossia della riconquista del Kurdistan da parte delle truppe regolari della Guardia repubblicana irachena, il capo del fronte curdo, Talabani, si recava con un folto gruppo di giornalisti europei all'interno del Kurdistan, tra l'altro facendo correre notevoli rischi agli esponenti della stampa, tanto che qualcuno ha avuto anche qualche guaio. Questa era la situazione attorno al 20 marzo.

Naturalmente, nella strategia del dopo crisi dell'Occidente, dell'Europa, soprattutto degli Stati Uniti e ancor di più dell'ONU (erano i giorni in cui si stava discutendo la famosa deliberazione sul cessate il fuoco definitivo, e non è un caso che la 687 non dica nulla su tale aspetto) si è lasciato un pò nel vago cosa si pensava di fare per l'Iraq. Ritengo che questo sia stato un errore, anche se per me è giustificato.

Quando in questa situazione il fronte curdo ha ceduto di colpo — infatti il regime di Bagdad, una volta sistemato il sud, è stato in grado di concentrare nel nord le sue residue, ma non inesistenti, capacità militari — si è aperta una fase che ha sorpreso tutti, anche se si è trattato di una fase di grandissima drammaticità e difficoltà. Ciò avveniva, *grosso modo*, intorno al 25 marzo.

Rispetto a tale situazione come ha reagito la coalizione, i vari paesi europei, l'ONU e l'Italia? Per quanto riguarda il nostro paese, siamo stati tra i primi, forse i primi — anche se la cosa, a causa dello sciopero dei giornali, è destinata a rimanere confinata nei sottoscala della storia — a reagire, indicando la strada che successivamente l'Europa ha seguito e a cui si sono adeguati gli americani. Tra il 16-18 ed il 28 marzo abbiamo assunto due decisioni: la prima è stata quella — ripeto siamo stati tra i primi in Europa — di organizzare ufficialmente per un rappresentante della Farnesina, scegliendo un diplomatico che disponeva dei contatti giusti, un *tour* che toccasse ad Ankara, Teheran, Damasco e Riad allo scopo di contattare i gruppi curdi di opposizione (riunitisi a Beirut qualche giorno prima per formare un esecutivo) indicando la disponibilità del Governo italiano a stabilire un rapporto politico. Le prime iniziative ufficiali di Governo si sono sviluppate in questi giorni e noi non siamo stati tra gli ultimi, come anche i curdi riconoscono, Talabani in testa. Il consigliere diplomatico aveva avuto nel passato rapporti diretti, quindi era in grado di stabilire contatti: in ragione di ciò abbiamo ricevuto un primo rapporto intorno al 18-20 marzo, che si è rivelato estremamente utile.

La seconda decisione — anch'essa un poco incidentale, ma non del tutto — è collegata al fatto che, avendo il Governo deciso da tempo una mia missione a Teheran per riprendere in qualche modo le relazioni dirette con l'Iran nella nuova situazione ed essendovi stato prima di Pasqua, il 28 marzo nella conferenza stampa congiunta tenuta a Teheran da Velayati e da me, per la prima volta ho detto che, secondo l'Italia, l'Europa e la coalizione internazionale, dovevano prendere una posizione a favore della democratizzazione dell'Iraq e quindi di un chiaro ed esplicito sostegno, nelle forme possibili e giuste, a questo processo di democratizzazione, ivi incluso evidentemente quello relativo alle rivendicazioni che in quel momento sciiti e curdi sta-

vano sviluppando nelle varie parti del paese; veniva quindi preso un impegno, in accordo con il governo iraniano, in questa direzione.

La situazione curda non era ancora precipitata nelle forme estreme, ma già si profilava una situazione molto delicata e complessa.

Dopo Pasqua — erano già i primissimi di aprile — sono tornato a Teheran con la *troika* europea.

Nel frattempo, la situazione era precipitata ed è avvenuto quanto segue: la Francia ha promosso, con l'appoggio europeo ed anche nostro (noi non siamo membri del consiglio di sicurezza) la risoluzione n. 688 riguardante in modo specifico la questione curda, la quale colmava una lacuna della deliberazione n. 687 assunta il venerdì prima di Pasqua. Si tratta, a mio avviso, di una deliberazione importante, per certi versi, dal punto di vista giuridico-diplomatico, nonché storico, anche se ancora embrionale rispetto alla linea successivamente sviluppatasi. Considerate che per « portare a casa » la risoluzione in questa forma sono state superate difficoltà non piccole, soprattutto con i paesi del terzo mondo, la Cina e via dicendo, perché il problema dell'ingerenza è molto delicato e complesso, soprattutto quando viene sostenuto da paesi che vengono ancora considerati come *ex* coloniali e imperialisti.

Questa risoluzione è stata approvata il 5 aprile. Negli stessi giorni o poco prima eravamo a Teheran come *troika* europea, ribadivamo — come presidenza della Comunità europea — una linea favorevole all'evoluzione democratica, alla tutela delle rivendicazioni dei vari gruppi iracheni, ivi compresi evidentemente quelli curdi, ed assumevamo il primo impegno (notate come questo fosse il primo incontro della Comunità europea dopo anni, dopo la rivoluzione con il regime) relativo all'appoggio all'azione iraniana di tipo umanitario di fronte ad una situazione che in quelle ore stava rivelandosi drammatica.

In quei giorni si giungeva alla conclusione di un processo di convocazione di

un *summit* straordinario europeo per l'8 aprile, il lunedì successivo. Nato nella proposta francese originaria per discutere il dopo-crisi nel Medioriente, esso chiaramente ha avuto poi al primo punto il problema curdo, degli iracheni e del dopo-Saddam.

Abbiamo iniziato da parte nostra l'azione operativa, che si è sviluppata in due sensi: da un lato, sotto il profilo pratico, inviando una missione tecnica della Farnesina, della cooperazione allo sviluppo, composta di funzionari, nelle zone irachene e turche limitrofe, per vedere *de visu* quale fosse la situazione e studiare i possibili interventi di carattere umanitario che potevamo contribuire a realizzare; dall'altro, sviluppando un'azione di tipo politico relativa alla preparazione e quindi allo svolgimento del vertice per la definizione della linea europea su tali questioni.

Come sapete, l'8 aprile, il vertice straordinario ha assunto decisioni rilevanti dal punto di vista qualitativo e dell'impegno politico, ha aperto la strada alla nuova impostazione del problema da parte della Comunità internazionale, ha assunto una posizione molto forte di sostegno non meramente umanitario, ma anche politico dei diritti della minoranza curda e, più in generale, dell'evoluzione democratica dell'Iraq; ha altresì individuato — come proposta più politica che giuridica, essendo nata in quelle ore — l'idea di una forma di ingerenza positiva, da intendere nei termini della creazione di queste *enclave* o zone garantite all'interno dell'Iraq per la protezione delle popolazioni curde.

Tale idea si è venuta configurando sulla base di un ragionamento umanitario ed anche politico: quello di non accettare che il problema si proponesse solo nei termini dei due milioni di profughi esistenti fuori dall'Iraq, destinati a vivere per anni e per decenni in campi profughi, riproducendo quaranta o cinquant'anni dopo la tragedia tutti gli aspetti negativi della situazione palestinese. L'obiettivo non era solo quello di aiutarli, di sfamarli, di cercare di ridurre l'impatto di

questa tragedia veramente spaventosa, ma quello di operare perché i curdi potessero tornare o restare nelle loro case, nelle loro zone e nei loro villaggi.

Considerate che, mentre prendevamo queste decisioni, la situazione era in un momento dinamico estremamente drammatico, perché, oltre ai curdi usciti soprattutto verso l'Iran (nessuno ne conosce esattamente il numero, forse 700-800 mila), ve ne erano altre centinaia di migliaia, che formalmente si trovavano all'interno dell'Iraq, ma che in realtà si erano spostati dai loro villaggi, dalle loro valli, premendo sui confini e rischiando di creare una situazione veramente tragica; si consideri che, mentre l'Iran ha seguito sempre una linea di accettazione, la Turchia ad un certo punto ha chiuso le frontiere. Questa gente, quindi, si trovava in questa sorta di zona di nessuno e si avvicinava ai confini in una situazione che è inutile descrivere, essendo stata ampiamente riportata dalla stampa; tutti quelli che hanno avuto modo di assistere hanno parlato di una sorta di tragedia dantesca.

Si trattava dunque di fare qualcosa che politicamente e praticamente consentisse d'invertire questa dinamica e di bloccare questa tendenza, seguendo una linea che non fosse più neutrale e d'attesa, ma d'intervento.

Era l'8 di aprile; nei giorni seguenti — oggi siamo al 24 — quest'azione, l'iniziativa politica europea che abbiamo condiviso e contribuito a costruire, è evoluta positivamente.

Naturalmente, portare questa linea europea all'interno della logica della risoluzione n. 688, con i limiti che essa nella sua importanza comunque ha, non è stato così semplice; il concetto giuridico di *enclave* non si è potuto attuare, mentre è stato attuato quello che nelle riunioni successive abbiamo definito come una sorta di zona protetta *de facto*.

È stata esercitata una pressione sull'ONU affinché cercasse un contatto diretto con il governo iracheno, onde ottenere un consenso esplicito dello stesso all'idea che l'azione umanitaria delle Na-

zioni Unite potesse svolgersi in territorio iracheno. Ciò è avvenuto con un accordo un pò contorto — come avviene in questi casi —, con il quale, pur contestando ogni possibile ingerenza, si accetta il concetto, sia pure sotto forma di presenze non militari, ma civili.

Contemporaneamente, il 15 aprile, nel corso del Consiglio dei ministri e, successivamente durante l'incontro svoltosi sempre a Lussemburgo con Baker, abbiamo contribuito ad un'ulteriore evoluzione della posizione europea. Infatti, è stata accolta l'idea di arricchire il concetto della zona protetta, della zona cuscinetto, di questo *enclave*, di fatto di un'organizzazione basata su una rete di punti — non vogliamo chiamarli campi, perché tali non sono, il termine francese credo sia *resaux* — utilizzati per fornire aiuto alimentare e sanitario, nonché per dare fiducia e sicurezza ad una parte delle popolazioni che si trovino nei propri villaggi o il più vicino possibile ad essi o vengano aiutate a ritornare alle proprie case. Si tratta dunque di una rete da insediare dentro il territorio iracheno — ovviamente all'interno della zona *de facto* collocata al di sopra del trentaseiesimo parallelo — sostenuta dall'azione di alcuni paesi, i quali sono decisi ad intervenire con l'uso di personale militare, sia pure destinato a scopi pacifici, umanitari e civili. Tale scelta risponde al duplice scopo di disporre di una struttura che sia in grado di organizzare questa rete — se dovessimo ricorrere a personale civile occorrerebbero mesi — e naturalmente di dare fiducia e sicurezza; altrimenti, diventa impossibile realizzare tutto questo. Questa è stata un'idea francese esposta il 15 aprile al Consiglio dei ministri della CEE e da quest'ultimo accettata. Successivamente, su di essa si è raggiunta l'intesa con gli americani, tanto che l'operazione ha preso il nome di *Provide comfort*.

Abbiamo accettato questa idea politicamente ed abbiamo dato il nostro contributo nelle varie direzioni, cominciando quindi a pensare agli aspetti operativi per contribuire *de facto* a questa operazione con il pieno accordo tra il Mini-

stero degli affari esteri ed il Ministero della difesa, il primo mettendo a disposizione i mezzi per gli interventi di emergenza della cooperazione allo sviluppo ed il secondo mettendo uomini, mezzi e certe strutture, dalle tende al materiale per ospedali da campo.

Abbiamo configurato un'ipotesi dimensionale di intervento già resa nota alla stampa: la possibilità di intervenire con mezzi aerei nel quadro del coordinamento UEO, per fornire gli aiuti nostri, della CEE e di altri in Iran, in Turchia ed eventualmente, un domani, in Iraq. Il ministro Rognoni vi esporrà i mezzi attualmente impiegati. Il Ministero della difesa è in grado di installare in un tempo relativamente rapido, mi pare entro il 15 maggio, un ospedale da campo militare finanziato con i fondi della cooperazione. Abbiamo previsto un intervento, studiato dalla cooperazione allo sviluppo, per uno di questi *reseaux* — lo dico perché sulla stampa sono apparse alcune imprecisioni — che abbiamo dimensionato in 60 mila unità. In altre parole, con i mezzi che abbiamo, possiamo fornire questo tipo di aiuto a 60 mila persone per un periodo indefinito (poi si deciderà sulla base dei tempi e delle disponibilità finanziarie). Non c'è quindi contraddizione — come qualche giornale, come sempre improvvidamente, oggi scrive — tra l'idea, che più avanti esporrò, di Lenoci, relativa ad un intervento per 21 mila persone, e quella annunciata per 60 mila unità. Possiamo arrivare a 60 mila, nessuno ha mai detto che debbano essere 60 mila persone tutte in una volta e tutte in un posto.

Per completare questo tipo di impostazione — che abbiamo studiato come ipotesi, perché poi le decisioni formali verranno prese nelle prossime ore — abbiamo organizzato una missione, politica a questo punto, incaricando il sottosegretario Lenoci di recarsi *in loco* a valutare la situazione con una delegazione di ufficiali dello stato maggiore, di diplomatici e di tecnici. Tale delegazione, partita domenica scorsa, tornerà questa notte. Onestamente, era molto difficile, pur avendo io partecipato alle riunioni con Baker, ca-

pire le cose, anche dal punto di vista della geografia dei luoghi, rispetto ad una situazione in continua evoluzione, che giuridicamente è di un certo tipo e di fatto di un altro, e come avviene materialmente il coordinamento. In questo quadro vi era anche l'ipotesi di inviare un contingente, composto da circa 500 militari, per consentire di attivare le operazioni.

La missione di Lenoci si è rivelata — attendiamo il suo ritorno per fare un bilancio definitivo — estremamente utile, perché ha permesso di capire meglio come funziona il coordinamento di fatto che parte dalla Turchia, attuato nella base di Incirlik e sostanzialmente realizzato dagli americani. Non dimentichiamo che gli americani, pur essendo partiti per ultimi, quando si sono attivati hanno recuperato tutto lo svantaggio, perché dipendono di una capacità logistica ed operativa non paragonabile alla nostra e neanche a quella francese ed inglese. La missione ha consentito di verificare meglio come avviene o potrebbe avvenire l'eventuale utilizzazione di nostre forze militari all'interno del territorio iracheno, in analogia agli altri *partners*. La nostra linea è di fare niente di più e niente di meno degli altri e con le stesse motivazioni politiche e giuridiche degli altri, come è successo nel Golfo persico. La nostra intenzione è di stare nella coalizione — anche se la qualità e la quantità del nostro apporto è commisurata alle nostre forze — a livello dei maggiori *partners*. Dico con molta forza che non me la sento di consentire che un domani si dica che l'Italia non è stata in condizione di svolgere un'azione di tipo umanitario quando, alla pari degli altri, ci siamo assunti la responsabilità politica e giuridica di intervenire in un conflitto! Non me la sento di essere meno presente con i curdi di quanto non lo siamo stati rispetto alla crisi del Kuwait.

L'indicazione di massima della Comunità, e che noi condividiamo, era quella di non porre in essere una azione sbilanciata sul confine turco, ma di intervenire

anche sul confine iraniano. L'indicazione che ho dato a Lenoci è stata di studiare la possibilità di questo *reseau* per 60 mila persone verso il confine iraniano. La conclusione della visita di Lenoci è che in territorio iracheno verso il confine iraniano ciò è impossibile, perché geograficamente la zona è troppo distante da dove si può operare avendo una base alle spalle, che si trova in Turchia. L'invio di militari in Iran è per varie ragioni difficilissimo e pone problemi politici che non ce la sentiamo di affrontare e che nessun paese europeo affronta. Se si decide, come crediamo sia giusto, di realizzare un *relais* dentro il territorio iracheno, esso deve essere ubicato nella zona vicina alla Turchia. In questo caso, con i dati ottenuti dalla delegazione, provvederemo a creare rapidamente un campo per 21 mila unità.

Naturalmente, vi è una richiesta di aiuto anche da parte iraniana e quindi la proposta che, dopo aver ascoltato Lenoci, mi appresterei a formulare — il Governo non ha ancora assunto una decisione — è di inviare un ospedale da campo e di provvedere eventualmente alla creazione di un campo profughi all'interno del territorio iraniano. Come abbiamo già fatto con due C-130, potremmo fornire comunque un aiuto ai profughi in territorio iraniano mediante l'invio di mezzi da somministrare sul posto. Su questo non posso dare notizie precise, perché attendiamo il rientro della missione per poi indire alcune riunioni operative e decisionali.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. L'Iran ha problemi di personale militare?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Noi li abbiamo, perché stiamo nella CEE, nella NATO e nell'UEO. Il problema è molto delicato dal punto di vista politico.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Si potrebbe sempre adottare la soluzione già adottata in Thailandia, quando si è presentato il problema della Cambogia. L'organizzazione è stata tutta civile ed abbiamo uti-

lizzato la Croce Rossa ed il Corpo dei vigili del fuoco.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ogni suggerimento è utile. Questa notte avremo tutti gli elementi di fatto che ci servivano e che potevamo raccogliere solo recandoci sul posto ad accertare una situazione che, ripeto, evolve di ora in ora.

La proposta che nelle prossime ore il ministro Rognoni ed io faremo in sede di Governo è appunto quella di associarsi pienamente all'azione in corso da parte degli altri paesi alleati della coalizione, allo stesso livello qualitativo e quindi nel medesimo contesto giuridico e politico e usando i medesimi argomenti interpretativi della Carta delle Nazioni Unite. Ovviamente, è una decisione delicata, perché l'eventuale invio di personale militare non solo in Iraq, ma anche in Iran è una decisione politicamente rilevante. D'altra parte, lo facemmo nel Libano per ragioni più militari, per così dire, di quanto non siano queste e lo abbiamo fatto nel Golfo. Mi sembrerebbe veramente incomprensibile alla morale della gente più ancora che al senso politico della nostra opinione pubblica se per i curdi assumessimo una forma di sottigliezza interpretativa giuridica maggiore di quella che abbiamo usato nei casi precedenti. Questo è l'impegno e credo che abbiamo fatto tutto quel che potevamo e dovevamo fare.

Sottolineo l'alto profilo europeo che vi è stato in questa situazione, non solo da parte della Francia e della Gran Bretagna, ma della stessa Comunità. Abbiamo stanziato 150 milioni di ECU, di cui 100 a carico del bilancio comunitario e 50 a carico dei bilanci nazionali. Si tratta di una operazione di notevole entità: dopo gli Stati Uniti, la Comunità europea sostiene il maggior costo a tale riguardo, come è riconosciuto dalle organizzazioni curde. Credo che abbiamo sviluppato la linea giusta.

È chiaro che, rispetto alla specifica questione curda, la linea seguita è stata quella tendenziale delle organizzazioni curde: interveniamo in favore della demo-

cratizzazione di un Iraq unito e, in questo contesto, a favore del riconoscimento dei diritti e dei profili di identità e di autonomia delle popolazioni curde in Iraq. Non crediamo che sia possibile ed opportuno sollevare il problema dell'indipendenza del Kurdistan. Questa è la linea che riteniamo saggia e che abbiamo seguito non per ipocrisia ma per convinzione. Del resto, l'esperienza dell'Alto Adige ci fa credere che questa sia la linea vincente, cioè quella formalmente seguita anche dal fronte curdo-iracheno, anche se in quest'ambito esistono posizioni indipendentiste, che riteniamo inopportuno spalleggiare o aiutare.

Siamo in continuo contatto con l'ONU al fine di far coincidere l'azione dei principali paesi della coalizione con la copertura giuridica e sostanziale dell'ONU stessa. L'Italia è in favore del massimo di coincidenza e pertanto favoriamo tutto ciò che possa tendere, in prospettiva, verso questo obiettivo. In attesa che ciò avvenga non ce la sentiamo di lasciar morire i curdi e di assistere al peggioramento della situazione. Ovviamente, il Governo è lieto di ricevere tutti i suggerimenti che possano emergere in sede parlamentare, perché le decisioni formali verranno adottate nelle prossime ore e verranno rese esecutive nei termini che decideremo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis per la sua relazione, molto completa, che infonde fiducia. Do ora la parola al ministro della difesa, onorevole Rognoni, per la parte di sua competenza.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Credo che, per una maggiore comprensione del quadro che abbiamo dinanzi, sia utile aggiungere alcune considerazioni per quanto compete il Ministero della difesa. Quando ho ricevuto l'invito da parte dei presidenti della III e della IV Commissione, sapendo che la missione del sottosegretario Lenoci si sarebbe conclusa questa sera. La mia prima reazione è stata quella di chiedere se l'audizione potesse essere rinviata di qualche giorno.

Oggi ritengo molto utile l'odierna riunione perché, come ha rilevato il ministro De Michelis, sulla base delle risultanze della missione in corso il Governo dovrà assumere le sue decisioni. Il passaggio parlamentare diviene perciò estremamente rilevante per poter decidere.

I primi soccorsi che abbiamo prestato a favore delle popolazioni curde — vi prego di tener conto delle scadenze prima ricordate dal ministro De Michelis — sono stati inviati in Turchia nei giorni 11 e 12 aprile, con l'impiego di quattro velivoli dell'areonautica militare, due C 130 e due G 222, che hanno trasportato carichi di medicinali e materiali di prima necessità, predisposti dal comitato femminile della Croce rossa italiana, e tende e coperte predisposte a cura del Ministero degli esteri.

Successivamente, ho preso la decisione di inviare una commissione tecnico-militare, composta da generali dell'areonautica, per verificare la possibilità di inserirci immediatamente nel programma di aviolanci che già francesi, inglesi ed americani stavano svolgendo in territorio iracheno, in prossimità del confine turco. A seguito di questa missione, il 20 aprile sono stati rischierati ad Incirlik, in Turchia, quattro velivoli G 222 della 46ª brigata aerea. Attualmente i velivoli sono utilizzati in operazione di aviolancio di materiali di prima necessità in prossimità del confine turco-iracheno e sono inseriti nel *pool* multinazionale, creato da Stati Uniti, Francia, Canada e Gran Bretagna, che conduce l'operazione *Provide comfort*.

Il personale dell'areonautica militare presente nella base turca ammonta a 13 ufficiali e 25 sottufficiali. Alle operazioni di carico ed al successivo aviolancio dei materiali è preposto il personale della brigata Folgore, mentre i collegamenti con l'Italia, a mezzo apparato satellitare, sono assicurati da due sottufficiali del battaglione trasmissioni Leonessa. In totale il personale italiano presente ad Incirlik ammonta a 72 uomini.

La prima missione dei velivoli italiani G 222 è stata effettuata il 21 aprile con il lancio di 10 contenitori per circa 8 ton-

nellate. Nella seconda e terza missione, effettuate il 22 aprile ciascuna da due velivoli, i quattro G 222 italiani hanno lanciato materiale vario, coperte e viveri, di preparazione statunitense, condizionato e confezionato da personale della brigata paracadutisti Folgore. Riguardo ai materiali di condizionamento, quelli già messi a disposizione dalla brigata paracadutisti Folgore assicurano un'autonomia di sette giorni, mentre altri settanta giorni di autonomia sono assicurati dal materiale disponibile presso la sede della brigata, che verrà periodicamente inviato ad Incirlik.

Il 20 aprile hanno decollato alla volta dell'Iran due velivoli C 130 della 46ª brigata aerea, con un carico di tende, coperte e vestiario civile reso disponibile dalle forze armate e messo a disposizione dal Ministero degli esteri; questa attività si è svolta nel quadro degli aiuti coordinati dalla CEE. I due aerei, atterrati inizialmente a Teheran, sono poi decollati il giorno successivo per Baktaran. Lo stesso giorno i velivoli sono ripartiti alla volta di Ankara, per il successivo rientro in Italia.

Sulla base degli elementi di valutazione forniti dalla delegazione esteri-difesa in ricognizione in Turchia ed in Iran, capeggiata dal sottosegretario Lenoci e dei cui risultati avremo maggiore conoscenza domattina, stanno per essere assunte ulteriori decisioni. Si prevede di inviare — ho fatto predisporre per tempo tali strutture, di guisa che una volta decisa l'operazione la medesima possa essere effettuata in tempi ravvicinati — un ospedale da campo della brigata alpini Taurinense, che sarà dislocato, salvo ulteriori precisazioni che avremo dal sottosegretario Lenoci, a Zakho. Si tratta di una località a nord di Mossul, in Iraq settentrionale, in una zona di fatto protetta che costituisce quell'*enclave* naturale che non è stata formalizzata dal punto di vista tecnico-giuridico. Il funzionamento dell'ospedale sarà assicurato da 40 ufficiali e 34 sottufficiali della sanità militare, che saranno affiancati da un corpo di infermiere volontarie della Croce rossa italiana. Il supporto logistico sarà assicurato

da 122 uomini tra ufficiali, sottufficiali e truppa. È in fase di approntamento anche l'invio di un battaglione paracadutisti composto da circa 800 uomini e di uno squadrone elicotteri per il necessario supporto logistico e di protezione. Non si sa — questa incertezza riguarda anche gli altri paesi impegnati nella missione di soccorso — se all'interno di questa *enclave* la forza militare multilaterale sarà unica oppure se per ciascuna tendopoli che verrà installata ci sarà un sistema di protezione nazionale. Lo stato maggiore è dell'avviso che sarebbe preferibile costituire un *pool*, cioè una forza multilaterale alleata che predisponga ed assicuri il soccorso, vigilando sull'intera zona protetta di fatto che, per intenderci, indicheremo come quella di Zakho, nel nord dell'Iraq. È previsto anche uno squadrone di elicotteri, data l'ovvia utilità che tali velivoli possono rappresentare in quella zona e per quell'attività. Il battaglione di paracadutisti dovrebbe, secondo le prime indicazioni, essere dislocato anch'esso a Zakho, mentre lo squadrone elicotteri troverebbe ubicazione nella base aerea di Diyarbakir in Turchia. L'area di Zakho, in Iraq, risulterebbe ormai totalmente sicura, come accennavo, da qualche giorno.

L'invio del battaglione paracadutisti ha lo scopo di allestire una tendopoli in grado di ospitare circa 20 mila curdi, nell'ambito di una forza multinazionale, il cui coordinamento, allo stato, anche per quanto riguarda le posizioni francese ed inglese, è svolto dal comando americano.

Per l'approntamento dei materiali, nell'ipotesi di una tendopoli per 20 mila rifugiati curdi, l'amministrazione militare ha bisogno dell'intervento della protezione civile.

Il comando ed il coordinamento dell'intera operazione italiana saranno affidati al comandante della brigata paracadutisti e saranno ubicati nella località di Adana/Incirlik. L'unità, al livello battaglione paracadutisti, è configurata su due compagnie paracadutisti, per l'allestimento di campi profughi, una compagnia paracadutisti di ricognizione, per garan-

tire un'adeguata cornice di sicurezza all'intero contingente, una compagnia genio con macchine per movimento terra, per i lavori di preparazione dell'area di schieramento della tendopoli ed un reparto di supporto, in grado di assicurare un'autonomia logistica di 7-10 giorni, che si ritiene di tranquillità. Si prevede che lo schieramento del battaglione paracadutisti e dello squadrone elicotteri sarà completato entro venti giorni dall'emanazione dell'ordine, per cui qualora si decida per l'operazione, a regime, avremo sul posto la struttura che ho descritto.

Sulla base degli esiti di un'apposita missione inviata in Turchia il 18 aprile, comprendente i nuclei di ricognizione dell'esercito e della marina militare, incaricati di acquisire gli opportuni elementi di valutazione, verranno assunte decisioni in merito all'eventuale inserimento di elicotteri della nave *San Marco*: soprattutto se domani, oltre all'ospedale da campo inserito nella struttura della tendopoli nella zona a ridosso del confine iraniano-iracheno-turco, dovessimo predisporre anche un'ospedale in territorio iraniano, è opportuno che la nave *San Marco* possa portare il materiale necessario, benché siano naturalmente previsti trasporti aerei, eventualmente anche con vettori civili. L'unità *San Marco*, che è attrezzata come unità ospedaliera, verrà impiegata nella baia di Iskenderun, in Turchia, per compiti di supporto ai reparti nazionali schierati per l'esigenza curda.

Quello delineato è il quadro delle iniziative predisposte sul piano progettuale dal Ministero della difesa che ha sempre svolto un'attività di concerto con quello degli affari esteri; ho già chiesto al Presidente del Consiglio dei ministri che venga svolta una riunione per assumere decisioni sulla base delle notizie e dei risultati della missione guidata dal sottosegretario Lenoci. Quanto è stato sinora fatto può servire per non perdere ulteriormente tempo; aggiungo che anche olandesi, belgi, tedeschi e spagnoli stanno valutando analoghe iniziative: particolarmente importante è l'iniziativa dei tedeschi, in considerazione della posizione delle loro

forze armate nell'ordinamento internazionale. In conclusione, quello che ho descritto è il supporto militare che il Governo è pronto a mettere in atto sulla base ed in esecuzione delle decisioni che verranno assunte.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Desidero sottolineare che il Governo intende conoscere l'opinione del Parlamento in particolare su un punto: la ipotizzata decisione di operare con contingenti militari in territorio iracheno. I ministri della difesa e degli affari esteri ritengono al riguardo che il nostro paese debba comportarsi come gli altri. Le rimanenti questioni, benché di una certa difficoltà, sono soltanto di natura pratica.

PRESIDENTE. Ringrazio i ministri Rognoni e De Michelis, in particolare per l'ultima specificazione del ministro degli affari esteri, che mi sembra conferire maggiore dignità alla seduta in corso.

SERGIO ANDREIS. Esprimo innanzitutto soddisfazione per la convocazione delle Commissioni riunite III e IV, poiché dopo molto tempo — al riguardo non posso, purtroppo, essere d'accordo con il ministro De Michelis — il Governo dà segni di vita sulla questione degli aiuti umanitari ai curdi e sugli aspetti politici della vicenda. Prima di rivolgere alcune domande ai due ministri, intendo svolgere brevi considerazioni.

In primo luogo, ministro De Michelis, vorrei ricordare che il Parlamento ha votato, per due volte, due documenti cui non è stato dato alcun seguito; la Camera dei deputati ha infatti espresso un voto, il 27 settembre 1990 ed il 22 febbraio 1991, su impegni precisi per il Governo, recepiti da quest'ultimo, ma successivamente disattesi. In particolare, con riferimento alla risoluzione votata il 27 settembre scorso, relativa alla cooperazione culturale della Farnesina (consigliere Carfi), invito il ministro De Michelis a verificare che gli impegni presi in termini di borse di studio per giovani curdi, di cooperazione culturale, nonché di altre ini-

ziative, abbiano un'immediata e conseguente attuazione. Inoltre, devo prendere atto che, in base alle dichiarazioni del ministro De Michelis, solo il 20 aprile si è cominciato a considerare ipotesi operative: è un ritardo grave...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Il ministro Rognoni ha spiegato che i primi aiuti sono arrivati il 12 aprile.

SERGIO ANDREIS. Non desidero sollevare polemiche, ma devo notare che — secondo quanto risulta da una nota inviata dalla Farnesina alla Commissione esteri della Camera — l'11 aprile sono stati inviati a Diyarbakir due velivoli G-222 dell'aeronautica militare che trasportavano cinquantadue tende; quando abbiamo discusso il documento, giustamente, il presidente Piccoli è sbottato, osservando che i boy-scout funzionano meglio della Farnesina. Il giorno successivo, 12 aprile, è giunto nella stessa base un Hercules C-130, con trentanove tende e trecento coperte: sono briciole!

Vorrei rassicurare sia il ministro degli esteri sia il ministro della difesa riguardo al fatto che noi cerchiamo sempre di essere comprensivi e positivi, ma di fronte alle quantità che ho detto, onorevole De Michelis, è davvero difficile esserlo. Infatti, tutti gli impegni che sono stati illustrati anche oggi, ma che ancora debbono essere decisi e diventare concreti, non costituiscono altro che parole. Mi permetto, pertanto, di chiedere fatti, non parole perché nelle ultime settimane sono morte centinaia di migliaia di persone, cosa che la mia parte politica ritiene rappresenti uno dei risultati dell'intervento armato. Non desidero, comunque, occuparmi di questo argomento, perché ritengo che tutti insieme dovremmo adoperarci per dare solidarietà al popolo curdo, non essendo tale materia oggetto di discussione interna. E tuttavia i fatti che io invoco, fino al 20 aprile scorso, con la sola eccezione delle « briciole » della settimana precedente, ancora non ci sono stati. Osservo, altresì, che per far pervenire quelle

« briciole » sono state necessarie ben quattro missioni (quella del sottosegretario Le Noci, tuttora in corso, è infatti la quarta), per cui è innegabile che esista uno squilibrio tra il numero delle missioni e gli aiuti che attraverso esse sono pervenuti al popolo curdo.

Passo ora alle domande. Al vertice della CEE l'Italia ha assunto un impegno pari a 14 miliardi, al quale, secondo quanto ci è stato detto, si dovrebbe far fronte attraverso le gestioni fuori bilancio.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Da chi è stato detto? Se non l'ho detto io, non ha valore!

SERGIO ANDREIS. È stata la Farnesina.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. La Farnesina non esiste come persona fisica! Bisogna che abbia termine la pratica di rivolgersi a tecnici o funzionari del Ministero!

RAFFAELE COSTA, *Presidente della IV Commissione*. Vorrei far presente che la nota richiesta al Ministero degli esteri in via informale dalla Commissione difesa faceva esplicito riferimento all'impossibilità di finanziare un'attività di questo genere per carenza di finanziamenti, trattandosi di fondi da assumersi a gestione fuori bilancio.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Anche questo è un sistema che non va! Non so a chi abbiate richiesto tale nota e chi ve l'abbia data. Questo è l'impegno del Governo!

RAFFAELE COSTA, *Presidente della IV Commissione*. Mi dispiace contraddire il ministro e dialogare con lui, ma davvero non so se un documento vada richiesto personalmente al ministro o se non lo si debba chiedere al suo capo di gabinetto o alla sua segreteria!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non c'è nessun documento!

RAFFAELE COSTA, *Presidente della IV Commissione*. Signor ministro, lei non viene ogni giorno in Commissione, mentre noi quotidianamente ci confrontiamo con questi problemi.

SERGIO ANDREIS. Ribadisco che la mia prima domanda riguarda i problemi relativi alla copertura finanziaria dell'impegno italiano.

Il ministro della difesa ha fatto riferimento alla necessità di collaborare con la protezione civile: vorrei sapere a che punto siano le intese in proposito, altrimenti si rischia di decidere l'invio del materiale senza disporre di esso.

La terza domanda, che rivolgo al ministro De Michelis, riguarda il fatto che molti enti locali (in particolare il comune di Milano, la regione Emilia Romagna, la regione Lombardia ed altre amministrazioni) hanno stanziato fondi e/o deciso l'invio di materiale, ma per procedere hanno bisogno della collaborazione della Farnesina. In pratica, l'invio dei mezzi da parte del comune di Milano, che ha stabilito uno stanziamento notevole, è reso di fatto impossibile poiché manca il trasporto aereo. Vorrei, quindi, sapere se il Governo sia in grado di garantire oggi la collaborazione con gli enti locali che hanno deciso questi stanziamenti.

PRESIDENTE. Forse sarebbe preferibile parlare di Ministero degli affari esteri (indicandolo magari con la sigla MAI) piuttosto che definirlo « Farnesina ».

SERGIO ANDREIS. Certamente; si può anche parlare di Governo. Comunque, non vorrei urtare la suscettibilità del ministro, che oggi sembra piuttosto nervoso.

Come l'onorevole De Michelis sa, il problema dei curdi esiste in Turchia, in Siria ed in Iran. Chiedo se il Governo non ritenga di sollecitare, come anche il Presidente del Consiglio Andreotti si era impegnato a fare nel corso di un incontro con una delegazione della Commissione esteri, il rispetto dei diritti civili e politici delle minoranze curde, molto consistenti, che vivono in quei paesi.

Da ultimo, vorrei avanzare ai presidenti Piccoli e Costa la richiesta di accogliere il suggerimento, venuto dal ministro Rognoni, di riconvocare le Commissioni esteri e difesa nel momento in cui il Governo sarà in grado di portare fatti, non solo impegni o buoni propositi, che pure dobbiamo salutare come un segnale quanto mai positivo.

PRESIDENTE. È comunque di grande rilevanza il fatto che il Governo abbia reso le sue dichiarazioni.

SERGIO ANDREIS. Sono d'accordo con lei, presidente.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Mi scusi se sono pignolo, presidente, ma vorrei conoscere il parere dell'onorevole Andreis sull'impiego dei militari italiani in Iraq.

SERGIO ANDREIS. L'onorevole Ciccio-messere alcuni anni fa sosteneva che i fucili dei militari possono servire per fare la polenta: ciò significa che il mio gruppo è favorevole al fatto che i militari italiani vadano a « fare la polenta » per i curdi.

GIOVANNI CERVETTI. Desidero iniziare il mio intervento occupandomi di tale ultima questione che, com'è ovvio, è questione dirimente. Dico subito che il gruppo comunista-PDS è favorevole all'azione umanitaria che viene condotta nelle forme in cui essa ha luogo. Esprimo, pertanto, solidarietà alle forze militari e civili impegnate ad alleviare le condizioni drammatiche delle popolazioni curde.

Aggiungo, altresì, che a nostro parere è stato saggio non porre la questione dell'indipendenza del Kurdistan. È riportata dai giornali di oggi una dichiarazione del dirigente curdo Massoud Barzani il quale sostiene che il suo popolo non ha intenzione di sollevare il problema dell'indipendenza del Kurdistan, ma solo di chiedere che siano garantite forme di autonomia alle popolazioni ed ovviamente alle rappresentanze curde. Si tratta evidente-

mente di una valutazione di carattere politico.

Tutto ciò detto, vorrei fare un'osservazione, avanzare due proposte e chiudere il mio intervento con alcune considerazioni di carattere politico. In primo luogo, vorrei osservare che, dopo quanto ho testé sostenuto, non posso comunque non rilevare come vi sia stato un ritardo; posso anche comprendere le ragioni obiettive e le considerazioni di carattere politico che hanno provocato tale ritardo, e tuttavia credo che il Governo debba accettare una critica in tal senso. Mi rivolgo, pertanto, ai ministri De Michelis e Rognoni per far presente che questo ritardo vi è stato e che non è possibile sostenere il contrario. Penso che sarebbe giusto riconoscerlo, che si potrebbe accettare anche questa critica, in quanto ciò significherebbe rafforzare l'azione che l'Italia può sviluppare in questa situazione.

Rivolgo al Governo la prima delle due proposte che intendo avanzare. È già stata ricordata la folta serie di iniziative assunte nel paese e di cui sono protagonisti comuni, province, regioni ed anche organizzazioni sociali di varia natura. Esiste, però, una disorganizzazione che ha ragioni oggettive, poiché le iniziative sono multiformi. Propongo, quindi, di costituire un centro di coordinamento e di ausilio affinché tali iniziative possano andare a buon fine, affinché esse trovino un corrispettivo in un'opera del Governo che garantisca il proseguimento delle stesse e l'esito positivo dell'azione che è già stata intrapresa.

Desidero poi rivolgere la seconda proposta ai presidenti delle due Commissioni esteri e giustizia. Noi riteniamo che sia utile inviare una delegazione parlamentare; (ne inviamo in molti luoghi) e credo, tra l'altro, che esponenti curdi ne chiedano l'invio.

SERGIO ANDREIS. Questa decisione è già stata presa.

GIOVANNI CERVETTI. Allora, la mia proposta è di far sì che tale delegazione possa recarsi in quei luoghi il più rapida-

mente possibile; forse, non sarebbe inopportuno che fosse composta da membri delle due Commissioni.

E vengo alle considerazioni politiche. Il ministro degli esteri ha parlato di un'opera di democratizzazione dell'Iraq, che ritengo noi dobbiamo sostenere. Però, per ragioni di giustizia, per ragioni politiche, il concetto di democratizzazione deve essere ampliato ai paesi dell'area che sono stati coinvolti nel conflitto, poiché, altrimenti, a mio avviso incontreremmo alcune gravi difficoltà nell'azione di democratizzazione, nel senso che potremmo essere accusati di usare due pesi e due misure. Non intendo riaprire tutta la discussione sulla guerra del Golfo che in questo momento non deve essere ripresa; ma nel momento in cui si parla, giustamente, di democratizzazione, tale opera deve essere allargata ai paesi dell'area.

La seconda considerazione che intendo svolgere riguarda il principio di non ingerenza. Il ministro degli esteri ha affermato (ed io condivido, naturalmente, tale affermazione in termini generali) che l'ingerenza o la non ingerenza costituisce problema complesso. Io mi permetto di andare oltre e di osservare che, ormai, nel principio di non ingerenza vi sono condizioni innovative; o, almeno, tali condizioni innovative risiedono nella trattazione attuale, rispetto a quella tradizionale, del principio stesso. Ne fanno fede il testo della risoluzione n. 688, le *enclaves* di fatto che si sono formate in questi paesi, ne danno prova anche le difficoltà e i sospetti — che non sono di un solo paese, ma di diversi paesi — che si sono manifestati sia in Iraq, per rimanere nel caso concreto, sia in Iran. La presenza civile viene accettata, ma esistono difficoltà in tutta l'opera che viene compiuta. Quindi, siamo di fronte ad una modificazione della trattazione tradizionale del concetto di non ingerenza. Vorrei ricordare che in quest'aula avemmo modo di dichiarare — forse il collega Orsini lo rammenta, perché polemizzò con questa dichiarazione — che ormai il principio di sovranità ha notevolmente modificato il proprio carattere, e il principio di non

ingerenza deriva da quello di sovranità. Dunque, noi siamo di fronte alla questione del mutamento del carattere del principio di sovranità, mutamento che in quella occasione fu in qualche modo contestato, e dinanzi alla modificazione del principio di non ingerenza. Il problema è, appunto, di grande complessità e non possiamo risolverlo secondo le vecchie regole; oggi non sappiamo come affrontarlo, siamo in una situazione di grande incertezza.

Allora, ritengo che in questo caso vada intrapresa un'azione dinamica, la quale deve al più presto garantire nuove sistemazioni allo stesso principio di non ingerenza, ai suoi mutamenti e a ciò che si sta verificando. Pertanto, mi parrebbe assolutamente necessario che, soprattutto in ambito ONU, l'Italia assumesse un'iniziativa in questo campo per sviluppare le funzioni dell'ONU stessa, per garantire una discussione e, appunto, per salvaguardare anche la certezza del diritto in un momento nel quale si modificano i concetti generali tradizionali e la trattazione del principio di non ingerenza.

Queste erano le considerazioni che intendevo svolgere e vorrei che noi potessimo riprendere rapidamente questa discussione senza alcun conservatorismo di sorta — non lo dico in polemica con i colleghi della DC né con l'onorevole Orsini — perché, in altre occasioni, ci siamo trovati di fronte ad affermazioni che hanno suscitato uno spirito conservatore che non ci ha permesso, forse, di fare quei passi avanti che avrebbero potuto aiutarci nel nostro lavoro.

BRUNO ORSINI. Su questo punto la mia risposta è elementare: esiste l'articolo 2, comma 7, della Carta delle Nazioni Unite, che l'onorevole Cervetti conosce; poiché tale norma esiste, mi pare che ad essa ogni tanto si debba fare riferimento. Considero chiuso qui l'argomento, per quello che mi riguarda.

GIOVANNI CERVETTI. Chiuso l'argomento, con l'aggiunta che forse vale la pena discuterne.

BRUNO ORSINI. Ci muoviamo al di là delle nostre personali aspirazioni, in un contesto di diritto internazionale, che determina comportamenti di Stati, del quale dobbiamo, in qualche misura, tener conto, che non possiamo ignorare.

Onorevole ministro degli esteri e onorevole ministro della difesa, vorrei limitarmi ad alcuni aspetti essenziali delle questioni che abbiamo di fronte, prescindendo da aspetti rilevanti, ma relativamente marginali, emersi dalle dichiarazioni che sono state rese.

Non vi è dubbio che ogni intervento militare determini problemi diversi da quelli che stanno alla base dell'azione iniziale; ogni intervento militare crea problemi differenti da quelli che voleva risolvere: ciò accade sempre e si è verificato anche in questo caso. Però, a fronte della vicenda che si è aperta il 2 agosto 1990 con l'invasione del Kuwait, noi ci siamo mossi ritenendo assolutamente prioritarie la tutela di valori universali e fondamentali, quali la legalità internazionale, e la reazione della Comunità internazionale all'annessione di un paese membro dell'ONU da parte di un altro Stato. Abbiamo ritenuto, in sostanza, che vi fossero valori di carattere generale la cui tutela dovesse andare al di là delle pur diffuse preoccupazioni o reazioni negative nei confronti di un'azione che ci vedesse coinvolti anche dal punto di vista militare.

In relazione alla vicenda curda, che nasce in evidente connessione con quanto è avvenuto negli ultimi mesi nel Golfo Persico, ci pare che ricorrano le stesse condizioni: infatti, la repressione nei confronti del popolo curdo ha assunto caratteri così vicini a quelli di un genocidio, da richiamare un altro generale principio che regola la convivenza civile, in base al quale si deve sollecitare l'intervento della comunità internazionale per porre termine a violazioni così drammatiche di elementari principi della convivenza tra gli uomini.

Siamo, pertanto, assolutamente favorevoli all'assunzione, da parte del nostro paese, delle proprie responsabilità nonché

al compimento delle azioni necessarie per raggiungere i fini a cui ho fatto riferimento.

Vorremmo, inoltre, affrontare alcune questioni di carattere generale la cui soluzione è essenziale per l'espressione di un giudizio e per dare una risposta allo stesso quesito molto chiaro posto dal ministro degli affari esteri. In particolare, la risoluzione n. 688 del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 5 aprile 1991 prevede due tipi di intervento: uno di essi, richiamato al punto 5 della stessa risoluzione, deve essere condotto dalle competenti agenzie delle Nazioni Unite per far fronte urgentemente ai bisogni essenziali dei profughi e delle popolazioni civili trasferite. Al riguardo, non sappiamo in che modo le competenti agenzie delle Nazioni Unite abbiano operato in adempimento del suddetto punto 5 della risoluzione n. 688 del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La stessa risoluzione, al punto 6, lancia un appello a tutti gli Stati membri ed alle organizzazioni umanitarie affinché partecipino al generale sforzo di aiuto umanitario.

Gli interventi ipotizzati rientrano, evidentemente, nell'ambito di quanto previsto dal punto 6 della risoluzione n. 688, la quale riecheggia in qualche modo il punto 2 della risoluzione che autorizzò l'intervento militare contro l'Iraq sostenendo che i paesi membri dell'ONU potevano intervenire per porre fine all'occupazione del Kuwait.

Da un lato, quindi, si configura un impegno diretto delle Nazioni Unite (di cui però non abbiamo notizia) attraverso le competenti agenzie, mentre, dall'altro, si rivolge un appello agli Stati membri affinché partecipino all'aiuto umanitario.

Il Governo in questa sede ha illustrato le modalità con cui intende ottemperare al punto 6 della risoluzione n. 688 del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Ho formulato tali rilievi non sulla base di una vocazione notarile, ma perché ci accingiamo ad inviare uomini, mezzi e probabilmente anche armi nel territorio di un paese straniero. Di fronte

a tale situazione è necessario individuare punti di riferimento sul piano del diritto internazionale, che consentano lo svolgimento di una simile operazione e la rendano accettabile dal punto di vista giuridico e sostanziale, minimizzando i rischi e massimizzando i vantaggi.

La partecipazione dell'Italia deve avvenire, a nostro avviso, nel quadro di una totale armonizzazione ed integrazione tra i membri della comunità internazionale. Si tratta della stessa linea che abbiamo seguito in modo pervicace e persino monotono durante l'intera crisi del Golfo. Infatti, abbiamo costantemente anteposto la solidarietà, la corresponsabilità e la legalità internazionali a qualsiasi intervento che privilegiasse la specificità o la caratteristica prevalentemente nazionale delle azioni.

Tale linea è stata da noi sostenuta in rapporto alla questione degli ostaggi, alla gestione delle trattative ed alla conduzione dell'azione militare. Da questo punto di vista, se qualcosa nella gestione della guerra del Golfo non è stato perfetto, si è trattato del fatto che le forze multinazionali, pur essendo tali, non presentavano la caratteristica esplicita e formale (per le ragioni che conosciamo) di forze delle Nazioni Unite, da impiegare sotto il comando e la bandiera di queste ultime.

Nell'attuale situazione, pertanto, riteniamo che si debba privilegiare costantemente la dimensione dell'integrazione, dell'armonizzazione o almeno del coordinamento delle diverse azioni per evitare che esse si traducano in iniziative del singolo paese nei confronti di una determinata realtà, come potrebbe accadere nel caso di un terremoto, una carestia o un'epidemia; ciò, invece, non deve avvenire nel momento in cui si inviano nel territorio di un paese straniero (e che paese straniero!) forze militari, le quali devono essere in qualche modo garantite da un processo di integrazione in base al quale l'attacco verso le forze di un paese abbia gli stessi effetti di un'offensiva contro le forze di tutti gli Stati impegnati.

Tra l'altro, i nostri soldati saranno inviati per difendere coloro che aiutano i curdi da ipotizzabili azioni offensive. Da chi verrebbero condotte queste ultime? Al riguardo, non si può dimenticare che la questione curda si pone nell'ambito di uno Stato sovrano, il quale, all'interno del proprio territorio, sostiene di reprimere azioni di ribelli contro la legalità dello Stato. Quest'ultimo pertanto si muove formalmente su un piano di legittimità.

Conseguentemente, dovremo affrontare rischi di conflitti o di sparatorie in qualche modo più sottili rispetto a quelli affrontati in precedenza. Nel caso della guerra del Golfo, infatti, ci trovavamo in presenza di un aggressore esplicito e di un invito da parte dell'ONU a liberare uno Stato. Nel caso di cui ci stiamo occupando, invece, invieremo i nostri soldati a difendere persone che operano a fin di bene ma che tuttavia possono trovarsi in situazioni difficili.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sarebbe interessante conoscere al riguardo il parere della democrazia cristiana.

Bruno ORSINI. Pensavo di avere già espresso l'opinione della democrazia cristiana, che si traduce in sostanza nell'esigenza di privilegiare l'integrazione e la copertura internazionale. In tale quadro è ammissibile e comprensibile, oltre che necessario, questo intervento militare.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Cosa vuol dire copertura internazionale?

BRUNO ORSINI. La copertura internazionale non sarà quella dell'ONU, in quanto la risoluzione n. 688 non la prevede.

Probabilmente, non è neanche ipotizzabile una copertura della CEE nel suo insieme, anche se essa va ricercata.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. C'è la copertura politica, ma non quella giuridica formale.

BRUNO ORSINI. Mi sembra necessario, comunque, almeno un'intesa formale tra Francia, Germania, Inghilterra e Italia. Tale intesa dovrebbe tradursi in un accordo in base al quale ogni azione compiuta nei confronti delle forze di uno di questi Stati vada affrontata collettivamente. Tutto ciò anche per scoraggiare le eventuali azioni di qualche malintenzionato.

A tale riguardo, non possiamo dimenticare che per due mesi Saddam Hussein ha cercato di dividere i paesi europei attraverso un comportamento differenziato in ordine alla questione degli ostaggi. Chi ci dice che non segua un comportamento differenziato per quanto concerne le forze armate di questo o di quell'altro paese al fine di insinuarsi negli interstizi che una diversità di azione, quindi una diversità di reazione, può determinare?

Noi sottolineiamo con calore — e non si tratta di pregiudiziali, ma di un contributo all'elaborazione di una linea su cui siamo sostanzialmente d'accordo — la forte necessità di una solidarietà internazionale. Così come sottolineiamo l'opportunità che vi sia un rapporto stretto con il Parlamento; un Parlamento che ha anch'esso punti di coordinamento e riguardo alle cui azioni devo dire agli autorevoli presidenti Piccoli e Costa — ma anche agli amici Piccoli e Costa — che vorrei avere idee più chiare.

Ad esempio, di questa riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa sul problema dei Curdi io ho saputo soltanto all'ultimo momento, pur avendo partecipato alle riunioni dell'ufficio di presidenza della Commissione esteri. Penso che dobbiamo stare molto attenti a compiere azioni nelle quali ciascuno faccia la sua parte: ho visto che all'ordine del giorno della Commissione per le politiche comunitarie vi è la politica estera dell'Italia in Europa; la Commissione difesa si occupa di difesa e la Commissione affari esteri di problemi esteri, cercando di evitare azioni nelle quali le specificità si annullino in una genericità confusa. È bene che ciascuno svolga il proprio compito evitando di interferire in quello degli

altri, nella chiarezza della responsabilità e dei riferimenti istituzionali propri che lo stesso regolamento della Camera prevede.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Innanzitutto mi dichiaro perfettamente d'accordo con la linea politica ed operativa espressa dal ministro degli esteri e dal ministro della difesa. Lo sono anche per quanto riguarda l'utilizzo del personale delle nostre forze armate nell'operazione di allestimento dei campi.

Voglio, però, rispondere alle critiche sui ritardi. Proprio un'attenta osservazione della risoluzione n. 688 e la necessità di far sì che un'operazione umanitaria venisse accolta non come operazione di ingerenza contestata dallo Stato iracheno, rendeva necessario lo studio di una procedura che ci consentisse di operare all'interno del territorio nel quadro di un'operazione multilaterale concordata, che raggruppa le forze che sono state unite anche nella fase precedente del conflitto del Golfo, senza creare inconvenienti che un'accelerazione senza i meditati passaggi diplomatici avrebbe potuto creare. Ciò anche perché non dobbiamo dimenticare che gran parte dei curdi sono all'interno dell'Iraq e non al di fuori. Questo non è un terremoto, in occasione del quale si arriva il più in fretta possibile e si opera: questa è un'azione da svolgere in una situazione delicatissima, nella quale stiamo già lavorando di concerto con governi con i quali collaboriamo ormai da parecchi mesi in questa vicenda.

Ritenendo, dunque, inutile diffondermi sul mio consenso, aggiungo soltanto due cose, anche per rispondere ad alcune preoccupazioni che il ministro della difesa ha espresso quando, parlando del rifornimento di tende per creare la grande tendopoli, ha detto che probabilmente si sarebbe dovuto fare ricorso alla protezione civile. Desidero ricordare al ministro Rognoni — il quale, tra l'altro, è stato quello che ha utilizzato il mio lavoro nel periodo dell'emergenza in Campania e Basilicata — che nel 1984 noi abbiamo recuperato la potenzialità del nostro sistema di

attendamento, che è legata al Ministero dell'interno e non al dipartimento per la protezione civile. Vi è stata, infatti, una divisione di compiti in base alla quale il dipartimento per la protezione civile dispone di roulotte e di alloggi di emergenza ed il Ministero dell'interno di tende. Abbiamo cioè recuperato, dicevo, una potenzialità alloggiativa di 150 mila posti-tenda. Ciò significa che non dovremmo avere preoccupazioni per questo tipo di intervento in quanto, tenendo conto delle riserve che il Ministero dell'interno ha oggi in magazzino, 150 mila posti-tenda dovrebbero essere immediatamente disponibili.

Concludendo vorrei dire anche qualcosa relativamente all'intervento in aiuto dell'Iraq. Qui operiamo, se non sbaglio, all'interno del territorio iraniano, cioè in collaborazione con l'Iran, un paese che ha dato prova di molto senso di responsabilità.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. È appena arrivato un telegramma che parla di possibilità di intervento in territorio iracheno prospiciente l'Iran.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Nel caso in cui dovessimo operare in o passando dal territorio iraniano o iracheno prospiciente ed avessimo problemi di utilizzazione del personale militare — problema completamente diverso da quello dell'enclave — suggerirei di seguire la stessa via che abbiamo utilizzato quando ci siamo trovati ad ospitare migliaia di cambogiani che defluivano a seguito del conflitto tra Cambogia e Vietnam. In quell'occasione costruimmo un grande ospedale da campo, che poi abbiamo lasciato alla Thailandia, ed anche in quel caso vi era il problema della presenza di personale militare: l'abbiamo risolto — credo brillantemente — con l'azione della Croce rossa nella gestione sanitaria dell'ospedale e con l'organizzazione del Corpo dei vigili del fuoco, che è un corpo di protezione civile e quindi civile, per assicurare tutti i supporti logistici, delle telecomunicazioni e degli elicotteri che erano necessari

per il mantenimento di un ospedale che la Croce rossa non aveva la struttura necessaria a gestire così lontano dalle basi di rifornimento e così vicino alla linea del fronte. Questa via potrebbe consentirci di « baipassare » le difficoltà che sono state indicate, dal momento che il Corpo dei vigili del fuoco dispone delle strutture logistiche necessarie per poter operare anche lontano dal territorio nazionale.

Mi pare, inoltre, molto giusta la proposta, avanzata dal ministro Rognoni, di utilizzare come supporto a mare, nel caso di operazioni che si sviluppino a ridosso del Golfo, la *San Marco*, la nave di protezione civile varata fra le molte polemiche di chi ne contestava l'utilità, ma che si è dimostrata e si può dimostrare estremamente efficace come supporto delle forze a terra per non allungare eccessivamente le linee di rifornimento.

GIORGIO GANGI. Ringrazio il ministro De Michelis per la puntuale relazione che ci ha fornito e dalla quale emerge un dato importante, cioè che tutta una serie di valutazioni che sono state operate dagli Stati Uniti e, più in generale, dalla coalizione come conseguenze del conflitto — e che hanno determinato questa situazione di attesa all'inizio dello sviluppo della vicenda curda — non si sono verificate; intendo riferirmi alla previsione che la guerra avrebbe determinato, in sostanza, la caduta del regime di Saddam Hussein.

Il ministro ha parlato della rivolta imprevedibile e spontanea che si è determinata — così si è detto: imprevedibile nelle sue proporzioni, spontanea nel senso che sostanzialmente non è stata guidata o protetta da paesi estranei all'Iraq. È da dire tuttavia una cosa, secondo il mio punto di vista, cioè che indubbiamente nell'atteggiamento della coalizione e negli inviti al rovesciamento del regime di Saddam Hussein una dose di ambiguità era ben presente. Poiché l'intervento della coalizione è stato avviato con una copertura a lungo ricercata sul terreno del diritto internazionale e la sua ragione

di fondo è stata quella di non consentire a nessuno di approfittare della situazione per modificare gli equilibri esistenti nell'area (in un quadro internazionale che nel 1989-1990 si era profondamente modificato), non vi è dubbio che non solo dal punto di vista umanitario ma anche da quello della soluzione dei problemi dell'area esiste una situazione che ha determinato un grande sconcerto dell'opinione pubblica mondiale.

Credo, quindi, che sarebbe un grave errore limitare l'esame del problema all'aspetto umanitario. Dalla risoluzione dell'ONU n. 688 (che insiste sull'aspetto umanitario) non mi pare che si possa desumere il delicato limite del principio della non ingerenza negli affari dei singoli Stati. La nuova situazione, viceversa, è sì che questo intervento verrebbe posto in essere proprio per la presenza del pericolo di un vero e proprio genocidio, anche se ciò, non mi pare si possa desumere dalle risoluzioni dell'ONU. L'intervento, potrebbe, quindi essere intrapreso nell'ambito dell'iniziativa assunta dall'Europa, dal nostro paese e, in generale, dalla coalizione che lo considerano un punto fermo di natura politica. Altrimenti temo che le tante speranze sinora alimentate circa la possibilità di risolvere i problemi ed i conflitti dell'area, rischiano di essere vanificate. Ritengo, dunque, che una pressione possa essere esercitata dalla coalizione non solo nei confronti del regime iracheno, ma anche nei confronti di altri affinché intanto venga introdotto tale principio.

Da queste valutazioni credo risulti evidente la risposta alla domanda posta dal ministro. Nell'ambito di questa politica e del rapporto con la coalizione, ritengo che l'Italia non possa non autorizzare, nei limiti che sono stati enunciati, l'uso delle forze armate per garantire la sicurezza delle popolazioni curde all'interno dell'Iraq.

RAFFAELE COSTA. Signor presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, ritengo che occorra innanzitutto fornire un chiarimento circa le vicende che hanno

portato alla riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa alla quale, con grande buona volontà ed interesse e con forte spirito costruttivo, hanno partecipato i ministri degli affari esteri e della difesa.

Nel corso delle ultime settimane le Commissioni hanno già svolto un lavoro di monitoraggio. Ciò è avvenuto nell'ambito del Comitato per i diritti umani della Commissione esteri e nel corso di due riunioni dell'ufficio di presidenza della Commissione difesa nelle quali si è discusso, si è riflettuto e si sono approfondite le questioni relative al grado ed all'impegno di cooperazione che attende il nostro paese. Ciò è avvenuto soprattutto in giorni nei quali le vicende destavano in noi un'emozione forse ancora più elevata a livello umano che politico. Successivamente si sono riuniti gli uffici di presidenza delle due Commissioni per convocare la seduta di questo pomeriggio.

Il dramma dei curdi è ormai datato marzo 1991: sono trascorsi quaranta giorni. Non so se siano vere le cifre ripetutamente indicate da fonti prevalentemente statunitensi e CEE, in ordine al numero delle vittime ed all'entità dell'esodo, ma per nove-dieci giorni le fonti statunitensi hanno insistito nel fornire indicazioni relative a circa mille morti al giorno, mentre da una settimana si parla di circa 500 morti al giorno, anche se non credo che si possa arrivare a parlare di 80-100 mila morti, come è stato fatto.

Fortunatamente, anche se non ho cognizioni dirette, ritengo che, a seguito della missione in corso da parte dei sottosegretari di Stato, già nella giornata di domani potremo avere ulteriori informazioni. Probabilmente si tratta di 10-30 mila morti e comunque di una situazione drammatica per alcune centinaia di migliaia di persone. Il futuro di tali popolazioni sarà probabilmente più stabile, ma sarà necessario del tempo, forse anni.

Ritengo che in questo ultimo mese e mezzo siano maturate condizioni estremamente difficili per le quali da parte degli Stati Uniti e, comunque, degli altri paesi alleati era importante fare ciò che si po-

teva al fine di ridurre il livello di drammaticità della situazione e gli alti prezzi in vite umane. Credo sia stato fatto molto, e che comunque estremamente positivo ciò che oggi hanno affermato in termini politici il ministro degli affari esteri ed in termini operativi il ministro della difesa.

L'Italia, quindi, certamente parteciperà all'operazione di soccorso a medio e lungo termine; parteciperà in maniera rilevante e convinta dopo che in questa sede è stato posto ed esaminato il problema dei limiti, dell'estensione e della profondità dell'intervento.

Ritengo però doveroso conoscere ciò che è stato fatto nei momenti più difficili delle crisi. Leggendo con attenzione le relazioni, emergono probabilmente delle indicazioni incomplete perché si parla di due missioni. La prima (11-12 aprile 1991) in cui complessivamente sono state trasportate 52 tende il primo giorno e 39 tende e 300 coperte il secondo. Con l'ausilio di aerei militari italiani è stato trasportato materiale della Croce rossa. Nel corso della seconda missione (20 aprile 1991), si sarebbe provveduto alla distribuzione di ulteriori tende e coperte. Il valore del materiale del primo giorno era di 500 milioni di lire (incluso il trasporto), mentre non è noto quello del secondo. Quindi, credo che sia legittima l'attesa di conoscere quale sia stato, in termini effettivi e concreti, fino ad oggi, il ruolo di fornitura di materiale di prima necessità da parte del nostro paese.

ALESSANDRO DUCE. Presidente, colleghi signori ministri in primo luogo condivido l'opinione di coloro che ritengono che si debba intervenire, e che lo si debba fare rapidamente ed anche con una presenza militare. Dico questo perché, a mio modo di vedere, siamo stati fra coloro che hanno espresso riserve e critiche nei confronti dei paesi che hanno a suo tempo assicurato la presenza militare durante le operazioni della guerra nel Golfo quando in realtà vi sono stati ritardi in questo intervento. Di conseguenza, se una affer-

mazione critica può essere espressa, è quella di non essere intervenuti prima e in maniera più rilevante. Dunque, la sollecitazione che svolgo è nel senso di accelerare i tempi dell'intervento senza indugi e senza neanche un'eccessiva remora di carattere formale e giuridico.

La seconda osservazione che avanzo è inerente al criterio della non ingerenza. Vi è molta confusione in questa materia. Chi ha letto e conosce lo statuto delle Nazioni Unite sa che il principio della non ingerenza e i criteri relativi all'intromissione contenuti in quella carta sono rivolti ai paesi che compiono aggressioni o che mettono in essere azioni contro altri Stati, mentre non è presa in considerazione l'ipotesi di un'aggressione o di un'ingerenza da parte delle Nazioni Unite. Per statuto, infatti, l'intervento che così matura non ha mai le caratteristiche dell'aggressione o dell'ingerenza. Di conseguenza oggi viviamo in un momento nel quale per la prima volta si rende forse possibile l'applicazione dello spirito originario della carta delle Nazioni Unite: è stato possibile l'intervento militare prima; adesso si configura l'ipotesi di un intervento all'interno di un paese a fini umanitari e nella logica della tutela dei diritti fondamentali dell'uomo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
IV COMMISSIONE
RAFFAELE COSTA

ALESSANDRO DUCE. Credo che su questa strada noi italiani dobbiamo muoverci con molta determinazione, da un lato favorendo l'applicazione dello statuto delle Nazioni Unite, dall'altro, laddove esso non ha termini definiti, facendo in modo che lo spirito insito nell'animo costitutivo dell'ONU abbia modo di manifestarsi. Di conseguenza, dobbiamo essere solidali con tutte le iniziative capaci di estendere questo intervento.

Mi rendo ben conto, signor ministro, che una cosa è intervenire in un paese che chiede di essere aiutato e altra cosa è intervenire in un paese dove vi sono con-

dizioni come quelle che si registrano oggi in Iraq; però, commetteremmo un errore madornale se non considerassimo le situazioni contingenti esistenti in quella regione.

L'ultima considerazione che espongo è la seguente: sarebbe il caso di pensare — mi dispiace che non sia presente l'onorevole Zamberletti — alla costituzione di un nucleo di intervento all'estero per le situazioni di emergenza, in modo da predisporre in poco tempo medici (in genere i più richiesti), oltre a generi alimentari, di assistenza e così via. Voglio ricordare che proprio il nostro paese ha un'eccedenza di laureati in medicina: si tratta di ottimi elementi, perché le nostre università preparano laureati di livello, fra l'altro con caratteristiche non specialistiche (come accade invece in altri paesi dell'Occidente) che li rendono molto adatti ad intervenire in situazioni diverse. Costoro sarebbero ben lieti di essere potenziali precettati in un corpo di intervento, anche a lunga durata, in zone di emergenza.

Prima di concludere, voglio ricordare al Governo un altro aspetto. Abbiamo avuto notizia del terremoto che ha colpito le zone dell'Oceano Pacifico del Costa Rica e di Panama: i governi di quei paesi hanno chiesto e sollecitato aiuti, uno di primo intervento per le popolazioni colpite (si parla di centinaia di morti e di molte persone che necessitano di interventi immediati) e un altro per la ricostruzione per le aree colpite. Credo che dobbiamo guardare attentamente anche a questo tipo di problemi, perché non devono rimanere senza risposta le richieste pervenuteci in questi giorni dai governi del Costa Rica e di Panama.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Innanzitutto una risposta e una domanda al ministro. La risposta alla sua richiesta è che noi non solo siamo favorevoli, ma auspichiamo da sempre che le forze armate, siano utilizzate solo in interventi di questo tipo. Per questo apriremo nei prossimi giorni una « vertenza » con il Governo a proposito della cosiddetta ristrutturazione

delle forze armate, che invece non ci piace per niente.

La domanda è relativa ai dubbi sorti sulla capacità e sulla volontà effettiva del Governo di portare un aiuto reale tenuto conto dei ritardi e di quello che i colleghi comunisti hanno definito ricatto. Vorremmo sapere, signor ministro, se il Governo intenda emanare un decreto-legge che risolva tutte le questioni: di bilancio, di gestioni fuori bilancio e così via.

Se esiste una situazione nella quale ricorrono i requisiti di necessità e di urgenza è proprio questa, cioè una situazione di genocidio, di strage del popolo curdo. Credo che nessun gruppo parlamentare si opporrebbe all'emanazione di un decreto-legge, che eviterebbe di attendere che il noto disegno di legge passi da un ramo all'altro del Parlamento con il rischio di assistere a tentativi obiettivi, da parte di ambienti del ministero — al riguardo sottolineo che il ministro si è dissociato dalle comunicazioni pervenute dal ministero —, di ricattare, cioè di ancorare questa questione urgente ad altre necessità del Governo.

Per quanto riguarda i problemi di ordine generale, credo che la risoluzione dell'ONU n. 688, al punto 6, autorizzi questo tipo di intervento, che obiettivamente è umanitario, perché mi sembra che installare un ospedale ed inviare aiuti alimentari obiettivamente rientri all'interno dei requisiti previsti dalla risoluzione citata e quindi che su questo non vi sia nulla da dire.

Per quanto riguarda il principio di ingerenza, mi piace che si utilizzi questa parola, che il partito radicale ha utilizzato per anni, però sempre all'interno di un quadro di diritto, nel senso che bisogna costruire strumenti di diritto che consentano il diritto dell'ingerenza. Non vi può essere un paese che autonomamente decide, a fronte di violazioni di diritti umani, politici, eccetera, di intervenire, anche se si tratta di un grande paese come gli Stati Uniti d'America: deve esistere un quadro.

A questo proposito, nulla ci è stato detto sulle iniziative che si intendono

adottare a livello dell'ONU e della Comunità europea. Il collega Duce ha avanzato un'ipotesi utilissima: le Nazioni Unite hanno chiesto da tempo a tutti i paesi di mettere a disposizione dell'ONU reparti stabilmente addestrati, armati ed attrezzati, affinché questa organizzazione internazionale disponga di un'autonoma capacità di iniziativa e non debba, com'è successo nella precedente situazione e come accade ora, invitare gli Stati membri ad agire. Questo è un passo immediato che si potrebbe compiere nella direzione indicata, per dare un quadro di legittimità al principio di ingerenza e per superare i vincoli dell'articolo 2, che evidentemente non si applicano, come ha già osservato qualcuno, alle Nazioni Unite stesse: nel momento in cui decidono un intervento e non dispongono di strumenti e di mezzi autonomi per attivarlo, evidentemente tutte le difficoltà di cui all'articolo 2 scompaiono.

Passo alla seconda domanda. All'indomani della conclusione del conflitto sostenni che l'Occidente doveva porsi come primo problema quello della democrazia nel Kuwait. Leggo sui giornali e sulle agenzie di stampa che gli Stati Uniti hanno assunto una posizione dura in proposito o almeno così appare (queste sono le notizie in mio possesso, ma credo che il Governo ne abbia di ulteriori): le domando perciò, signor ministro, quali iniziative si siano assunte o si intendano assumere dato che l'Italia ha partecipato alle iniziative militari (note a tutti) per esigere dal Kuwait impegni precisi e certi circa il ripristino della democrazia.

Per ultimo il problema della Turchia, che pur si pone signor ministro. Non possiamo nasconderci dietro un dito! Sappiamo dai rapporti non solo di Amnesty International' ma anche del nostro ambasciatore ad Ankara che quel paese pratica la tortura nei confronti delle minoranze, in particolare di quelle curde!

Non si può quindi affrontare la questione curda dalla parte dagli iracheni, i quali certo hanno ucciso migliaia di persone in pochi giorni, ma neanche da quella dei Turchi che hanno annientato

quella popolazione dal punto di vista culturale e fisico.

Certo, i problemi da me sollevati sono numerosi, ma attendo risposte chiare in ordine agli ultimi due quesiti da parte del rappresentante del Governo.

ANTONINO MANNINO. Signor presidente, nel dichiarare il nostro consenso all'invio di un contingente militare italiano per sostenere e proteggere l'intervento umanitario, sottolineo che tale chiara posizione rafforza la nostra critica rispetto ai ritardi dell'intervento medesimo.

Mi dispiace constatare l'assenza dell'onorevole Zamberletti, al quale avrei voluto mostrare l'annuncio di *Le Monde* dell'iniziativa della Francia, i cui problemi — unitamente a quelli degli inglesi — in relazione alla composizione degli elementi di diritto, di sospetto, di resistenza politica erano sicuramente maggiori rispetto ai nostri, che pur ci siamo impegnati diversamente.

Consentitemi però di affermare che si rischia di accumulare altro ritardo se non ci si renderà conto che la questione che poniamo riguarda l'iniziativa politica internazionale, legata anche a quanto ricordava poco fa l'onorevole Ciccimessere, cioè che occorre insistere pervicacemente affinché in ambito ONU si componga un quadro di legalità internazionale in grado di eliminare le strumentalizzazioni sorte in occasione della guerra del Golfo.

Vorrei inoltre dire che da parte della Commissione difesa — ed è stato chiarito dal presidente — non si è pensato di svolgere un mestiere diverso: vogliamo metterci nelle condizioni, se i colleghi della Commissione esteri concordano, di verificare l'utilità di parlare con chi in concreto opera per avere un quadro unitario.

Poc'anzi il collega Ciccimessere si è riferito alla questione turca ed al rapporto tra i turchi e i curdi. Ieri, trovandomi a Varsavia per l'assemblea dell'Atlantico del Nord, ho parlato con Zeki Yavuztürk, ex ministro della difesa a vicepresidente dell'assemblea dell'Atlantico del Nord, il quale ha dichiarato che sa-

rebbe contento se una nostra delegazione si recasse in quelle aree, posto che le affermazioni delle televisioni italiana e tedesca non sono né giuste né vere. Spero che le informazioni in possesso del ministro degli esteri e provenienti dai nostri rappresentanti siano dello stesso tenore rispetto all'atteggiamento del governo turco; diversamente si creerebbero notevoli problemi.

In ogni caso, la questione ricordata dal collega Ciccio Messere merita di essere formalmente sondata, anche perché l'invio di una delegazione parlamentare e l'aiuto che potremmo ricevere nell'approfondimento delle problematiche rappresenterebbero certamente un elemento di verifica oltretutto di chiarezza.

MARIO TASSONE. Signor presidente, mi limiterò a svolgere alcune considerazioni e a formulare talune valutazioni, senza peraltro ripetere quanto hanno affermato i colleghi che mi hanno preceduto. Siamo d'accordo nell'invio di militari, come del resto abbiamo confermato nel corso delle riunioni della Commissione difesa e del suo ufficio di presidenza, ed avvertiamo l'urgenza di interventi, che per la verità non sono stati tempestivi.

Permettetemi di sottoporre all'attenzione delle Commissioni un problema che, seppur drammatico, non è di oggi. Certo, la guerra del Golfo l'ha vieppiù evidenziato (infatti siamo in presenza di un genocidio), ma il dramma dei curdi viene da lontano e non c'è dubbio che il travaglio ed il tormento di questa regione rimarrà tale se l'area non verrà sistemata attraverso un'iniziativa politica generale.

Colgo l'occasione quindi per chiedere al Governo di assumere quelle iniziative che, in fondo, furono sollecitate nel corso della guerra del Golfo in favore delle regioni del Medioriente: infatti, se non si procederà ad una sistemazione di tale area, indubbiamente il dramma dei curdi, così come quello di altre minoranze ed etnie, continuerà ed altri genocidi si verificheranno.

Prendendo atto dell'iniziativa italiana, ne sollecito una a livello europeo, ritenendo che l'Europa debba coordinarsi più incisivamente. Nel corso della guerra del Golfo è stato ripetuto spesso che l'Europa non ha svolto un ruolo di alto profilo: ebbene, questa è l'occasione giusta per assumere iniziative, anche presso l'ONU, il quale in questo momento deve svolgere un ruolo forte. Sempre durante il conflitto del Golfo si è parlato di un governo internazionale, del ristabilimento del diritto internazionale: ora siamo in presenza del ristabilimento dei diritti umani, inviolabili, delle comunità interessate.

Sono anche d'accordo con l'onorevole Duce circa il corpo di pronto intervento, la valorizzazione delle professionalità, delle capacità e delle risorse esistenti.

Quanto agli aiuti ritengo necessario un coordinamento, tanto più se si parla di una mobilitazione da parte delle regioni, delle province e dei comuni. Sono un po' disincantato allorché vengono recati aiuti senza coordinamento e razionalizzazione, alla luce delle esperienze negative acquisite. Allora sia pure senza ricorrere all'*authority* istituita a suo tempo per la Somalia, un coordinamento incisivo va predisposto. Credo che la presenza militare già costituisca una garanzia per l'efficacia e l'incisività degli aiuti.

Non credo di dover aggiungere altro, se non riportarmi al discorso precedente, perché, al di là dell'assistenza — potremo dare 10-20 miliardi, ma, come ho già detto in ufficio di presidenza, non risolveremo il problema una volta che sarà calato il sipario — occorre una forte iniziativa a livello internazionale da parte del nostro paese per sollecitare una conferenza medio orientale. Esiste infatti, accanto al problema dei curdi, quello dei palestinesi e più in generale di una instabilità dell'area, che certamente, in assenza di ogni variazione offre prospettive non incoraggianti.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Anzitutto, prendo atto — credo anche a nome dell'onorevole Rognoni — con grande soddisfazione dell'o-

rientamento unanime espresso dalle due Commissioni riunite, da parte dei gruppi di maggioranza e di opposizione sul punto politico delicato sul quale siamo chiamati a pronunciarci in modo formale — probabilmente lo faremo domani mattina al rientro del sottosegretario Lenoci — così da poter definire almeno le caratteristiche complessive del nostro intervento dei prossimi giorni, anche se qualche aspetto pratico dovrà essere ulteriormente approfondito, vista la complessità della materia. Questo mi pare essere il risultato più importante che giustifica e valorizza questa riunione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
FLAMINIO PICCOLI

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Prima di dare qualche informazione e qualche chiarimento rispetto alle domande che sono state poste, credo di dover contestare una affermazione non corrispondente al vero, quella riguardante i ritardi. Dal momento che questi costituiscono un fatto oggettivo e non soggettivo (il ritardo viene rapportato a qualcosa o a qualcuno che è stato tempestivo), credo di poterli...

SERGIO ANDREIS. I francesi.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. I francesi hanno agito come noi.

Il ritardo può configurarsi in due modi, può essere politico o pratico-operativo; il primo presenta ragioni diverse rispetto al secondo.

Sotto il profilo politico, non vi è stato alcun ritardo; i tempi, le date, le riunioni sono lì. Sta agli atti dei documenti ed anche dei pochi giornali usciti in Italia che il nostro è stato il primo paese a porre la questione (era prima di Pasqua). Non sottolineo più di tanto questo aspetto; dico solo che siamo stati in linea con le decisioni europee, abbiamo appoggiato tempestivamente l'iniziativa francese (non dimentichiamo che la Francia

diversamente da noi è paese membro del consiglio di sicurezza) per arrivare alla risoluzione del 5 aprile n. 688, siamo stati presenti, attivi (non consenzienti e passivi) attraverso l'intervento del Presidente del Consiglio Andreotti dell'8 aprile nelle decisioni fondamentali del consiglio europeo. Successivamente, ci siamo mossi in sintonia con gli altri; non vedo chi ha agito prima di noi. Come tutti sanno, semmai sono intervenuti con ritardo gli Stati Uniti, che hanno aderito all'iniziativa solo intorno al 16-17 aprile.

Quindi, l'affermazione secondo cui vi sarebbe stato un ritardo politico non corrisponde al vero, non vi sono elementi che permettono ad alcuno di denunciarlo.

Neppure sotto il profilo operativo vi sono stati ritardi degni di questo nome. Occorre considerare che i Ministeri degli esteri e della difesa fanno i conti con l'organizzazione dell'Italia, non con quella di altri paesi. Infatti, avendo noi partecipato alla decisione europea dell'8 aprile di attivare aiuti per 150 milioni di ECU, di cui, secondo la chiave di ripartizione stabilita, 100 sul bilancio CEE (sono in parte anche nostri) e 50 sul bilancio nazionale, il che corrisponde *grossa modo* a 14 miliardi di lire, ci siamo messi nelle condizioni di usare questa somma. Gli aiuti forniti (in merito alla loro composizione siete più informati di me) dai famosi aerei del 10 e dell'11 aprile corrispondono alla somma di un miliardo, ad un quattordicesimo dell'impegno assunto pochi giorni prima, l'8 aprile. Garantisco che nessun altro paese ha agito più rapidamente dell'Italia. Dopo di ciò, la vicenda ha avuto una sua evoluzione e si è tenuto conto di come la prima fase di intervento, realizzata soprattutto con aviolanci, avesse dimostrato non poche deficienze: si sono verificati gli episodi degli iracheni che, avendo sconfinato nel territorio turco dove erroneamente era caduto parte del materiale lanciato, si sono trovati sotto il fuoco dei turchi stessi i quali cercavano di tenerli lontani. Di fronte a tale situazione, si è deciso di non continuare ad inviare aiuti (oltre tutto, i soldi non sono infiniti) e di attendere l'e-

voluzione della strategia che, come è noto è stata predisposta il lunedì successivo, il 15 aprile. Ho qui con me il documento elaborato dal consiglio dei ministri della CEE, in cui è scritto che i ministri stessi « hanno espresso a titolo preliminare il loro interesse per un'iniziativa annunciata dalla Francia nel quadro delle Nazioni Unite ». Si tratta dell'iniziativa annunciata quel giorno in merito a questi *relais* dentro il territorio curdo, che vengono ritenuti più efficaci.

Quindi come tutti gli altri tra il 15 e il 17 di aprile — quando abbiamo visto Baker — ci siamo messi a studiare gli aspetti giuridico-organizzativi di qualcosa di diverso dall'aiuto umanitario immediato e d'urgenza.

Tutto questo va detto ricordando nel contempo che ci troviamo all'interno di un'azione più vasta che in parte la CEE ha continuato e che abbiamo seguito.

Ci è sembrata un'inutile espressione di fretteolosità priva di strategia inviare altri aerei; abbiamo cercato di collocarci all'interno di tale strategia che abbiamo condiviso.

Nel frattempo, abbiamo concluso un accordo di carattere operativo per l'uso di aerei italiani (i famosi quattro G222) nel quadro di quel coordinamento UEO, che pure era stato deciso l'8 aprile a Lussemburgo e successivamente implementato il 9 ed il 10 aprile in due riunioni operative tecniche svoltesi a Parigi. Tali aerei hanno operato secondo le direttive impartite nell'ambito di questa azione, muovendosi negli spazi aerei assegnati, e secondo un certo coordinamento, che non è così facile superare.

Parallelamente, d'accordo questa volta non con il coordinamento UEO in Turchia ma con la Comunità europea, abbiamo messo a disposizione due C130, i quali *grosso modo* negli stessi giorni sono andati in Iran per cominciare a realizzare quell'azione che veniva concepita secondo la logica della Comunità e secondo la decisione del 15 aprile, da cui testualmente risulta « che gli aiuti devono essere in modo equo ripartiti tra i rifugiati in Turchia ed in Iran ».

Pertanto, insieme ai tedeschi e successivamente ai francesi, ci siamo impegnati nell'azione sull'Iran.

Nel frattempo ho annunciato alla stampa la decisione di passare all'operazione *Provide comfort* il 19 aprile, mentre quella dei tre paesi che l'hanno sostenuta è stata data il 17 aprile. Si tratta di un ritardo di trentasei ore, che francamente non considero tale, tenendo conto degli aspetti di complessità politica, da voi stessi evidenziato.

Per fare un esempio, rispetto all'azione nell'Iran — che come decisione italiana abbiamo pensato di privilegiare, dal momento che gli inglesi e gli americani non possono recarsi in quel paese a causa degli ostaggi — siamo assolutamente in linea con la Francia nello studiare la possibilità di realizzare questo campo all'interno del territorio iracheno presso l'Iran. Il sottosegretario Lenoci ha lavorato con i francesi, mentre poche ore fa abbiamo ottenuto il via del consiglio rivoluzionario supremo dell'Iran su questa ipotesi, da realizzare in coordinamento con i francesi. Come è stato giustamente detto, minima deve essere la cooperazione, meglio è l'armonizzazione, meglio ancora l'integrazione. Questa è la linea su cui stiamo lavorando.

Poiché siamo nel campo dell'opinabile, si può sostenere che anche un minuto costituisce un ritardo, tuttavia credo di dovere respingere in tutta onestà a nome del Governo la critica espressa. Del resto, non si può riprendere un giudizio espresso da *Le Monde* sull'operato della Francia. I francesi sono bravi nel moltiplicare per cento quello che realizzano! Se cominciamo a dire che facciamo una cosa o mezza — perché oltre tutto disponiamo di minori risorse finanziarie — e la dividiamo per cento, non ci saremo mai! Abbiamo un dramma: se dice una cosa Mitterrand la riprendiamo e corriamo all'Eliseo a sentirla meglio per essere d'accordo, se diciamo una cosa noi, scompare, nessuno se ne accorge. Certo, esiste un dato che né io né il collega Rognoni sottovalutiamo e cioè che abbiamo una struttura amministrativa ed organizzativa

meno rodata a questo tipo di operazioni. Ricordo che in Somalia per evacuare le ambasciate gli americani hanno impiegato sei ore, i francesi un giorno e noi abbiamo rischiato di più. Sono questioni che è giusto affrontare in termini complessivi.

Tanto per dirne una, gli americani, che politicamente sono arrivati per ultimi e per questo sono stati aspramente criticati in tutto il mondo, in ventiquattr'ore hanno recuperato lo svantaggio e sono ora largamente in testa. Questo è vero, ma perché? Perché hanno potuto spostare migliaia di uomini e moltissimi elicotteri e sono lì che lavorano. I francesi, che li hanno inventati, per i *relais* sono al punto nostro: non ce n'è uno francese pronto.

SERGIO ANDREIS. Signor ministro, appena è iniziato l'esodo è partito un membro del Governo francese.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sì, ma non un solo curdo è stato salvato da Couchner, così come non voglio fare il conto se Lenoci è il secondo od il terzo. Non voglio fare questi conti. Onorevole Andreis, Couchner non è solo un membro del governo francese, ma è l'ex capo di *Medicine sans frontiere*. Potrei anche dire che Maria Pia Fanfani è arrivata prima di Danielle Mitterrand in Turchia! Non mi pare che questo sia un modo serio di discutere le cose.

Poiché conta il complesso, non dobbiamo assolutamente ritenere che l'Italia sia rimasta indietro, fatte le debite proporzioni, rispetto agli altri. Adesso stiamo cercando di trovare il modo migliore per spendere quei 14 miliardi e probabilmente gli altri che saranno necessari, perché la quota cui ci siamo impegnati è probabilmente insufficiente. I 500 soldati che venerdì scorso sembravano sufficienti sono diventati già 800 solo per le 21 mila persone in Turchia. Questi non sono segni di ritardo, ma segni che dimostrano che si tratta di un'operazione complessa, che nessuno è in grado di risolvere con la bacchetta magica.

Gli aerei. Non è che ne abbiamo migliaia, non abbiamo una struttura gigantesca e alcuni aerei sono in Somalia. Si è detto di Milano. Sapete come è andata la storia di Milano. Milano ha deciso una certa cosa, poi ha chiesto un aereo di certe dimensioni, che noi non abbiamo. Si è cercato di averlo dalla Russia, che ha detto di no, così come non si è riusciti ad ottenere, perché tutti impegnati, uno dei *Galaxy* americani. Adesso stiamo ripiegando e utilizzando due nostri aerei.

Detto questo, i due ministri si assumono tutta la responsabilità delle disfunzioni che di sicuro ci saranno state, perché non siamo perfetti, ma non me la sento di scaricarle sui funzionari degli affari esteri e meno che mai su quelli della difesa che, come sempre, hanno lavorato giorno e notte. In Turchia ci sono già 80 militari italiani e altri se ne aggiungeranno dopo le decisioni che prenderemo il 26; i francesi sono 200, quindi non molti di più. Questa è la situazione. Tutti riconosciamo al presidente Mitterrand il merito di aver fatto valere il peso della Francia, che in queste cose ancora conta. Però, una volta lanciata l'idea essa dall'8 aprile è diventata europea. Su questo punto l'integrazione è totale. Sulla questione curda l'Europa, lo dicono in tutto il mondo, ha guadagnato un punto prendendo l'iniziativa ed imponendola agli stessi americani che oggi partecipano ad un'operazione, la *Provide comfort*, concepita dagli europei.

Di più. Avevamo una specificità che era il discorso iracheno-iraniano. Avremmo potuto dare il via sabato ad una concentrazione di tutti gli sforzi sulla frontiera turca ed in tal modo avremmo guadagnato una settimana dal punto di vista operativo. Però abbiamo ritenuto — e difendo questa linea, che tra l'altro è quella del documento europeo (lo ripeto per le cose dette prima, perché gli inglesi e gli americani non l'avrebbero fatto e perché i tedeschi per ora sono solo per l'invio di beni) — che era giusto agire anche sul versante iraniano, che però richiede più tempo. Da quando Lenoci è arrivato a Teheran a quando è partito, vi

è stata una evoluzione. Contrariamente a quel che sapevamo, gli iraniani hanno detto di no ad un ospedale da campo con militari, quindi dobbiamo pensare ad un ospedale da campo senza militari. Prima hanno detto di no ad un campo con militari nel territorio iracheno, adesso hanno detto di sì alla condizione che ciò avvenga d'accordo con le autorità di Baghdad. Tale accordo allo stato non esiste, perché la posizione ufficiale irachena è che ciò è possibile solo per iniziativa dell'ONU. Lenoci, parlando con il generale che coordina le forze americane, ha ottenuto da un lato un *warning* — « state attenti che se andate lì non siamo in grado di garantirvi » — e nello stesso tempo un via libera. Tutte queste cose andavano costruite, Lenoci è partito tempestivamente e in tre giorni ha compiuto una delle missioni politiche più complete tra quelle effettuate nell'area. Naturalmente, gli americani non avevano bisogno di mandare Baker, perché avevano già la loro organizzazione.

Ripeto, non credo che in coscienza il Governo si debba sentire in qualche modo colpevole di un ritardo. Certo, la fase più difficile deve venire e, dopo le decisioni del prossimo 26, tutta la parte operativa sarà complessa, anche perché non siamo attrezzati come gli altri; cercheremo comunque di fare la nostra parte.

Naturalmente, dovremo affrontare una reazione politica, ma i problemi posti dall'onorevole Orsini non sono inconfidenti (mi riferisco alla idea di collocare questa azione al livello più alto). Sotto il profilo strettamente giuridico, oggi c'è un'applicazione della risoluzione n. 688, accettata dall'Iraq, derivante dall'accordo del 18 aprile. Essa è però sulla carta, nel senso che prevede una implementazione con personale civile e delle agenzie delle Nazioni Unite, che allo stato non hanno cominciato ad operare e non sono in grado di farlo in tempi brevi. Le Nazioni Unite hanno per il momento nominato solo due osservatori, ma non hanno iniziato alcuna azione. Alcuni organismi, tanto cari a qualcuno dei parlamentari

qui presenti, come l'UNICEF o l'UNDP, non sono più avanti degli italiani. Le Nazioni Unite sono presenti a livello politico, anche perché il 21 aprile è arrivata una lettera dell'ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite con la quale si chiedeva di porre immediatamente sotto la gestione dell'ONU i campi che stanno organizzando i militari americani e quelli che verranno organizzati dai francesi, dagli italiani o da altri. È una cosa ovviamente molto delicata e non accettata in questo momento dai paesi della coalizione.

Il Governo italiano sostiene per ora la posizione dei francesi e degli inglesi, nel senso che concepiamo l'operazione *Provide comfort* nell'ambito della risoluzione n. 688, paragrafo 5: se implicitamente siamo stati autorizzati a fare una guerra, a maggior ragione possiamo essere autorizzati ad effettuare questo genere di operazioni. Questa è un'interpretazione molto orientata, che l'Iraq allo stato rifiuta, di una deliberazione che tra l'altro ha avuto tre voti contrari e due astenuti da paesi del Terzo Mondo. Si pensa allora ad una linea evolutiva. È chiaro che, se non procediamo usando i militari, non risolviamo il problema. È altrettanto chiaro — questa è la linea italiana e francese — che dobbiamo prevedere una progressiva integrazione o convergenza tra la linea ideale (tutto sotto l'egida delle Nazioni Unite), accettata dall'Iraq, e la linea che vede un'azione attuata da alcuni paesi in nome delle Nazioni Unite per la difesa di principi sacrosanti. Anche questa è una cosa complessa e lo è ancor più se si considera che vorremmo operare, fino a che non si dimostrerà che è impossibile, anche sul confine iraniano. Su questo noi ed i francesi siamo più avanti, per le resistenze di inglesi ed americani, che non possono effettuare un'azione di questo tipo.

Ripeto: siamo assolutamente in linea con i francesi; anzi se Kouchner ci ha battuti in Turchia uno a zero, in Iran... Stiamo cercando di fare del nostro meglio. Non sto cercando approvazioni per il Governo, ma vorrei che la concordia

che c'è nel fondo emerga anche in questi frangenti, perché poi la fase applicativa pone questioni complesse e delicate, nonché profili giuridici non astratti. Comunque, posso assicurare l'onorevole Orsini che siamo nella linea di armonizzazione in sede UEO e di armonizzazione nell'ambito dei quattro paesi che partecipano, per ora, all'operazione *Provide comfort*; siamo anche nella linea di coincidere con l'azione dell'ONU, senza però aspettare 15 o 20 giorni che questa si attivi.

È ovvio che la democratizzazione dell'Iraq non deve costituire un caso eccezionale. Siamo per la democratizzazione anche in Kuwait e ci attiviamo in sede europea, ma non ci fermiamo a questi paesi: seguiamo la linea generale di favorire il processo democratico nel mondo arabo, ritenendolo uno degli elementi di stabilità, di sicurezza e di pace per la regione. Questa è una delle ragioni per cui non abbiamo mai rotto i rapporti con la Giordania, anche quando non ne condividevamo la posizione, e per cui seguiamo con grande interesse l'evoluzione in Algeria, le cui prossime elezioni del 27 giugno saranno un fatto decisivo per la democrazia nel mondo arabo. È per questa ragione che cerchiamo di portare la Siria verso tale ottica, anche se in quel paese il processo democratico è più indietro; e che ragioniamo con l'Iran anche se quello attualmente in vigore in quel paese non è il concetto di democrazia che condividiamo.

Sono più cauto nel porre la questione curda nella sua dimensione complessiva, non perché il Governo non sia favorevole alla protezione delle minoranze — l'Italia ha prospettato per prima in sede CSCE questa esigenza — ma perché il problema è complesso, non solo in Iran e in Siria ma anche in Turchia, paese membro della CSCE. In questa sede internazionale, nell'affrontare la questione delle minoranze nazionali, del loro trattamento e del loro *status*, vi è sempre stato il veto congiunto di due paesi, cioè della Spagna e della Turchia, che devono affrontare problemi interni con le minoranze.

Ciononostante, intendiamo riproporre il tema in Svizzera, a giugno, nel corso della Conferenza sulle minoranze e sui loro diritti, promosso dalla CSCE, una Conferenza che siamo riusciti ad ottenere, nonostante le resistenze. Si tratta dunque di una linea che intendiamo seguire, ma con la dovuta cautela, perché fare esplodere la questione del Kurdistan indipendente mi sembra un errore: prima di fare esplodere il mondo, andrei molto cauto.

GIOVANNI CERVETTI. Non è un problema per i curdi, che non lo vogliono.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. L'ho già detto nell'intervento introduttivo. Ribadisco che la prudenza nell'affrontare la questione è legittima.

Un'altra questione che non avevo affrontato, perché non attinente direttamente al problema curdo, riguarda il fatto che è stato il Consiglio dei ministri della Comunità europea a porre la questione di grande valore etico, oltre che politico, relativa al deferimento di Saddam Hussein dinnanzi al tribunale internazionale per la violazione della convenzione internazionale concernente il genocidio, stipulata nel 1948; questa violazione è uno degli elementi che giustificano la linea evolutiva del diritto internazionale sull'ingerenza. È stata la Comunità europea ad attivarsi, non sono stati gli Stati Uniti d'America o altri. Questo non vuol dire che riusciremo a portare Saddam Hussein dinnanzi ad un tribunale. Tale iniziativa ha però un valore in termini di iniziativa politica e costituirà un elemento decisivo per quel futuro ordine internazionale al quale tendiamo; un elemento di identità precisa che fa onore all'Europa e che è coerente con i documenti che la Comunità ha cominciato ad approvare nel periodo della presidenza italiana, quando questo tema già veniva evocato di fronte alle atrocità commesse in Kuwait: le atrocità commesse in Kurdistan giustificano gli ulteriori passi che sono stati compiuti in sede ONU.

Vorrei ora affrontare alcune questioni di ordine pratico e mi scuso per il modo

in cui ho reagito alle considerazioni dell'onorevole Andreis. Spesso i giornalisti fanno confusione, ma quello che conta l'ho detto nell'intervento introduttivo, non si deduce da qualsivoglia pezzo di carta che esca da un ufficio, anche se del mio Ministero.

Sta di fatto che i soldi per aiutare il popolo curdo vengono attinti dal bilancio della direzione per la cooperazione allo sviluppo. Spetta al Governo decidere se ridurre lo stanziamento; ovviamente, poiché al momento si tratta di 14 miliardi, occorrerà compiere delle scelte. La questione affrontata dall'onorevole Andreis è diversa e mi trova sensibile: in base ad una legge a suo tempo approvata dal Parlamento, da tre mesi non esiste più la gestione fuori bilancio della cooperazione allo sviluppo. Ciò ha creato enormi problemi e capisco che i funzionari di quella direzione vogliano tornare alla gestione fuori bilancio, la cui mancanza rende impossibile l'esercizio di un'attività del genere. L'esempio più classico è costituito dalle emergenze, per le quali anche una settimana di ritardo è considerato un errore politicamente gravissimo. Capisco che i funzionari — non li giustifico — abbiano cercato di porre la questione in sede di Commissione difesa. Il problema, però, riguarda il Parlamento ed il Governo e potrebbe essere risolto in un momento dal presidente Piccoli, perché la legge è stata approvata dal Senato ...

MARIO RAFFAELLI. Questa mattina la Commissione affari costituzionali ha modificato il testo, per cui a questo punto, se questa Commissione avanzasse la richiesta al Governo di procedere con decreto-legge, sarebbe importante ...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Su tali questioni occorre essere precisi, altrimenti si procede con il solito sistema delle piccole *lobbies*. Ovviamente, il ministro degli esteri ha sostenuto la scelta del decreto in sede di Consiglio dei ministri; il Presidente del Consiglio si è dichiarato contrario sulla base di un'argomentazione che dovrebbe essere

cara al Parlamento (siete lobbisti quando siete interessati in cinque ad una questione e poi, parlando in generale, ...): essendo il provvedimento già passato al vaglio di un ramo del Parlamento, è inutile fare un decreto-legge che interferisca con la decisione parlamentare.

Facendo parte del Governo, difendo questa posizione. È chiaro però che, se la Commissione affari esteri o la Commissione difesa votassero un documento, lo porterei al presidente Andreotti e ne sarei felice. L'azione per il Kurdistan viene mandata avanti egualmente; certo è che se non tornerà entro breve tempo la gestione fuori bilancio, sorgeranno problemi giganteschi per i curdi. Allora, i commissari dovrebbero attivarsi presso la Commissione affari costituzionali perché quel progetto di legge venga modificato: fate una riunione questa notte e rinviatelo al Senato.

MARIO RAFFAELLI. Il Senato l'ha modificato.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. L'ho capito. Vuol dire che qualcuno dei parlamentari attenti ai ritardi del Governo negli aiuti ai curdi si deve attivare perché sia ancora modificato. Il ministro degli esteri, che ha la responsabilità della gestione della direzione per la cooperazione allo sviluppo, ha scritto una lettera al Presidente del Consiglio perché si torni alla gestione fuori bilancio. Comprendo però la logica dell'onorevole Andreotti: poiché all'esame del Parlamento vi è un disegno di legge che potrebbe essere approvato...

GERMANO MARRI. Ho l'impressione che lei non sia informato.

SERGIO ANDREIS. Insieme all'articolo 17, ve ne sono altri 19 che riguardano tutt'altra materia.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Cosa c'entro io? Voi, in nome di altri 19 articoli, danneggiate i curdi.

GERMANO MARRI. Il Governo si trincerava dietro i curdi per far passare altre cose.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Forse, non ci siamo capiti: chiedo non che venga approvato così com'è, ma che venga approvato.

MARIO RAFFAELLI. La posizione del ministro De Michelis è condivisibile, in quanto si basa su quella del Presidente del Consiglio dei ministri; tuttavia, vi è un fatto nuovo che consente di avanzare una richiesta al medesimo Presidente del Consiglio dei ministri. La Commissione affari costituzionali, infatti, ha introdotto modifiche che non attengono né alle gestioni fuori bilancio del Ministero degli affari esteri, né — in proposito dissente dagli ultimi interventi — alle altre diciotto gestioni fuori bilancio, riguardando invece altro. A questo punto, le strade sono due: la prima è quella di consentire che il disegno di legge passi all'esame del Senato per essere nuovamente approvato e torni successivamente alla Camera, perdendo così giorni decisivi, visto che si stanno bloccando una serie di decisioni e si sta creando un collo di bottiglia che si ripercuoterà su numerose situazioni (quella curda, quella somala, e così via); la seconda, invece, è quella di far presente al Presidente del Consiglio dei ministri che, proprio in base alla sua logica, i due rami del Parlamento hanno approvato le gestioni fuori bilancio, visto che le stesse non sono state intaccate dalle modifiche di stamane della Commissione affari costituzionali, e di invitarlo ad emanare un decreto per sbloccare la situazione.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non ho ancora compreso per quali ragioni le decisioni di questo tipo dei due rami del Parlamento richiedano mesi, e non quarantott'ore; d'altro canto, non essendo ovviamente contrario, se vi è una dichiarazione nelle forme dovute da parte del Parlamento, la difenderò personalmente.

BRUNO ORSINI. Forse, un'iniziativa di questo tipo da parte del Parlamento potrebbe risultare singolare.

RAFFAELE COSTA. Sostanzialmente, i funzionari hanno ragione.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Le gestioni fuori bilancio sono state abolite con una legge del Parlamento; i funzionari dello Stato dovrebbero innanzitutto applicare le leggi, anche se con procedure più lente, farraginose e non adatte a determinate attività. Comunque, se il Parlamento ritiene necessaria una procedura spedita, può avanzare la relativa richiesta al Governo e naturalmente ciò faciliterà un'eccezione. In ogni modo, non dovremmo usare sempre i grandi drammi per risolvere i piccoli problemi.

Passando ad ulteriori chiarimenti, devo riferire che designeremo l'ambasciatore Galli come coordinatore degli interventi per un certo periodo, poiché anche gli altri paesi hanno previsto questo tipo di figura che si occupa con una certa continuità della materia.

Per quanto concerne le borse di studio ai curdi, abbiamo deciso di assegnare altre cinquanta borse annuali agli studenti curdi, aggregate alle ventinove già attribuite, per cui si tratta in totale di settantatré borse: tenendo conto che i cittadini curdi sono duecento, non tutti studenti, l'assegnazione è corrispondente all'impegno assunto. Naturalmente, sono necessari tempi più lunghi proprio in relazione alla questione delle gestioni fuori bilancio.

Infine, il Governo non si oppone ad una missione parlamentare, le cui caratteristiche dovranno essere studiate per consentirne l'utilità ed evitare ulteriori problemi.

GIOVANNI CERVETTI. Un altro punto è quello del coordinamento delle iniziative che si stanno assumendo nel paese.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ce ne stiamo già occupando;

bisogna però tener conto del fatto che esiste un problema pratico non facilmente risolvibile, poiché non disponiamo di un servizio continuo di aerei per trasportare gli aiuti.

SERGIO ANDREIS. A chi si può fare riferimento al riguardo?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Alia direzione della cooperazione allo sviluppo: l'ambasciatore Galli viene nominato coordinatore anche per questi aspetti.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Desidero aggiungere alcune osservazioni alla replica del ministro De Michelis. Per quanto concerne i ritardi, ricordo che la preparazione operativa doveva essere necessariamente collocata all'interno di un quadro politico non facile da individuare; basti pensare che nel corso del dibattito sono stati sollevati i principi della non ingerenza, della sovranità e così via. Dunque, il quadro politico di riferimento costituisce una pregiudiziale rispetto al nostro sforzo militare, così come a quello degli altri paesi. Tuttavia, il Ministero della difesa ha ritenuto di dover predisporre per tempo alcune ipotesi verosimili, che hanno avuto poi riscontro nella realtà. Infatti, in marzo, immediatamente dopo la riunione tenuta a Damasco dalle minoranze irachene, sciite e curde, la Farnesina, in accordo con il Ministero della difesa, ha assegnato al consigliere diplomatico del Ministero della difesa Foresti il compito di stringere contatti con i dirigenti delle minoranze curde e sciite; lo stesso consigliere Foresti ha inoltre partecipato alla missione guidata dal sottosegretario Lenoci, che tornerà in Italia questa sera e fornirà al Governo un quadro più completo della situazione.

Certamente, esiste un importante problema di coordinamento per raccogliere tutte le iniziative che si sono manifestate ai più vari livelli, soprattutto negli enti locali. Per quanto riguarda il materiale raccolto nel comune di Milano, ho già disposto che un aereo C-130 atterri alla Malpensa per ritirarlo e trasportarlo in

Turchia: devo sottolineare che non abbiamo centinaia di C-130, il che dovrebbe essere valutato nel momento in cui si discuteranno i documenti del bilancio statale, vista che non si può avere « la moglie ubriaca e la botte piena ». A mio avviso, dovremo dunque tenere ben presente la lezione in sede di esame del bilancio statale.

Il coordinamento, anche quello militare, sarà importante quando verrà predisposto l'intervento nella zona del confine turco-iracheno; per quanto concerne l'ausilio del Ministero dell'interno e del dipartimento per la protezione civile, sono state utili le osservazioni dell'onorevole Zamberletti, poiché naturalmente una tendopoli che assicura un tetto a 20 mila curdi deve possedere una strumentazione che non può essere complessamente fornita dal Ministero della difesa.

Rivolgendomi all'onorevole Rossini, devo osservare che l'intervento non può essere soltanto nazionale, poiché va inserito in un quadro di riferimento, che possibilmente deve essere quello dell'ONU, o altrimenti quello europeo o della coalizione, per quanto riguarda sia il Nord dell'Iraq presso il confine turco, sia il Nord-Est dell'Iraq presso il confine iraniano. Le autorità iraniane, per una serie di ragioni molto più avvertite dal governo iracheno di quanto non lo siano state da quello turco, hanno posto il problema, anche per quanto riguarda l'eventuale *enclave* a ridosso del confine iraniano, della formale copertura da parte dell'ONU.

Credo, quindi, che in progressione sarà molto più ritardato l'intervento della comunità internazionale sul confine iraniano di quanto non lo sia — visto che è già in atto — verso il confine iracheno.

In riferimento agli aviolanci, trattandosi in un certo senso dell'operazione più elementare, essi sono iniziati anche da parte nostra: questa mattina, ad esempio, si è svolta la quarta missione di due C130, che hanno lanciato materiale italiano. Concludo ricordando che l'attività di aviolanci viene condotta anche da francesi, inglesi ed americani.

PRESIDENTE. Vorrei ringraziare i ministri degli esteri e della difesa i quali hanno disegnato un programma che fa onore al nostro paese.

Per alleviare le sofferenze del ministro degli esteri, che è stato fatto oggetto di talune critiche, vorrei rilevare che il comunicato della direzione generale della cooperazione su ciò che l'Italia ha fatto dieci giorni fa era tale da essere completamente risibile, tant'è che, se malignamente l'onorevole Andreis lo avesse dato alla stampa, si potrebbero immaginare i commenti che avrebbe provocato.

SERGIO ANDREIS. In quei giorni si svolgeva uno sciopero dei giornalisti, purtroppo, presidente!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Comunque, se Andreis si rivolgesse anche ai francesi, senz'altro la questione sarebbe impostata in modo migliore.

PRESIDENTE. Il ministro degli esteri, comunque, deve confidare nel fatto che,

accanto ad una protesta, si è manifestato anche un grande senso di responsabilità.

A questo punto, le Commissioni esteri e difesa possono assicurare i ministri che il Parlamento appoggerà in pieno le loro proposte presso il Governo, pregandoli anche di segnalarci eventuali difficoltà.

Quanto alla questione delle gestioni fuori bilancio, mi occuperò di essa insieme con il presidente della Commissione difesa venerdì prossimo; d'altronde, sono dieci giorni che mi occupo angosciosamente di tale argomento. Vedremo, pertanto, cosa fare rapidamente in materia.

La seduta termina alle 19.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 21.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO